

CXLI^a TORNATA

VENERDÌ 13 MAGGIO 1932 - Anno X

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

| | | |
|---|-------|------|
| Congedi | Pag. | 4999 |
| Disegni di legge: | | |
| (Discussione): | | |
| « Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1194) | | 5009 |
| D'AMELIO | | 5009 |
| RICCI FEDERICO | | 5013 |
| GALIMBERTI | | 5016 |
| FACCHINETTI | | 5019 |
| (Presentazione) | 4999, | 5000 |
| (Seguito della discussione): | | |
| « Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1179) | | 5000 |
| DE BONO, <i>ministro delle colonie</i> | | 5000 |
| BONGIOVANNI | | 5007 |
| Relazioni : | | |
| (Presentazione) | 5000, | 5025 |
| Ringraziamenti | | 4999 |

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Alberici per giorni 10; Callaini per

giorni 12; Della Noce per giorni 20; Fantoli per giorni 7; Gavazzi per giorni 20; Pagliano per giorni 10; Puricelli per giorni 8; Suardo per giorni 3; Treccani per giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, i congedi si intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del defunto senatore Cagni di Bu-Meliana ho ricevuto il seguente telegramma di ringraziamento:

« Sua Alta parola in Senato rendendomi orgogliosa e fiera del rimpianto mio consorte sollevami l'animo tanto addolorato ».

« Maria Cagni di Bu-Meliana ».

Elenco dei disegni di legge e delle relazioni comunicate alla Presidenza.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura dei disegni di legge e delle relazioni comunicate alla Presidenza.

MARCELLO, *segretario*.

DISEGNI DI LEGGE.

Dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste:
Modificazioni al 2° comma dell'articolo 26 del Regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509,

sull'ordinamento del Credito agrario nel Regno (1278).

Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini (1279).

Modifica della legge istitutiva dell'Istituto « Vittorio Emanuele III », per il bonificamento della Sicilia (1280).

RELAZIONI.

Dalla Commissione per l'esame dei disegni di legge per la conversione dei decreti-legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia nazionale forestale (1178). — (*Rel. Mibiani*).

Presentazione di disegni di legge.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Definizione delle controversie già di competenza del tribunale arbitrale misto italo-austriaco dell'Arbitro Unico (1281);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1282);

Conto consuntivo dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1928-29 (1283);

Conto consuntivo dell'Azienda autonoma delle poste e telegrafi per l'esercizio finanziario 1928-29 (1284);

Conto consuntivo dell'Azienda autonoma per i servizi telefonici dello Stato per l'esercizio finanziario 1928-29 (1285).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1179).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

DE BONO, *ministro delle colonie*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE BONO, *ministro delle colonie*. Onorevoli colleghi, mi consentirete che ad un mese solo di distanza dall'ampia discussione, sul bilancio delle Colonie, che si è avuta nell'altro ramo del Parlamento, dopo la discussione altrettanto completa che si è avuta ieri in Senato, e più per le due relazioni così minuziose dell'onorevole Pace per la Giunta del Bilancio e del senatore Schanzer per la Commissione di finanza, non sia facile per me dirvi qualche cosa che voi già non sappiate e che possa singolarmente interessarvi.

Io ringrazio il senatore Schanzer, il quale anche quest'anno ha presentato una relazione, così densa di considerazioni, di dati e di cifre, che mi dispensa di ripetere qui queste cifre. I numeri sono indubbiamente la più positiva dimostrazione dei fatti, ma, parlando, non si tengono a memoria e ordinariamente valgono a rendere più noioso un discorso che lo è già di per se stesso; invece, scritti, possono essere studiati, consultati ed anche discussi. Io considererò, quindi, della relazione soltanto qualche punto che, a parer mio, merita la particolare attenzione del Senato

Consolidamento del bilancio. Questo provvedimento, che ha un carattere eccezionale e che ha la durata di un quadriennio, non ha trovato simpatie in nessuno dei due rami del Parlamento; forse perchè in esso gli onorevoli senatori e deputati vedono diminuito uno dei loro basilari diritti costituzionali: quello del controllo. Voi conoscete già le ragioni che condussero al consolidamento dei contributi dello stato alle Colonie. Io ricorderò soltanto le due principali.

La prima: per poter finalmente formulare

un programma, ed avere la certezza nel tempo di metterlo in esecuzione.

La seconda: per poter disporre liberamente di tutte le economie che nei singoli bilanci, in successione di tempo, si potessero realizzare per adoperarle, con facoltà di storno, in quelle opere che richiedono continuità di sviluppo e che sono ad un tempo indice e necessità del progresso delle nostre colonie, progresso, ho detto tante volte, senza del quale si produce un arresto che è fatale.

Spero che il Senato riconoscerà che i due scopi si sono fin qui raggiunti. Lasciate, tuttavia, che non mi pronunci fin d'ora sulla opportunità o meno di continuare nel sistema del consolidamento al termine del quadriennio che è per chiudersi. Mi preme, invece, subito che il Senato sappia che se io mostro qualche propensione per il consolidamento, non è certo per sottrarre la gestione dell'amministrazione coloniale al controllo del Senato e della Camera dei Deputati; niente affatto.

Vi dirò, anzi, che è mia ferma intenzione, se il consolidamento sarà mantenuto, di fornire tutti quei documenti, sia del consuntivo sia del preventivo, dei bilanci coloniali, tanto alla Commissione di finanza, che alla Giunta del bilancio, che valgano a palesare chiaramente come si impiegano i fondi pubblici. Cosa che, per altro, giusta mia promessa, ho già fatto per i passati esercizi.

Piuttosto, sempre aderendo all'idea del vostro relatore, senatore Schanzer, io studierò col massimo senso pratico, e col solo intento di giovare all'interesse delle colonie ed a quello dell'Erario, se, anzichè consolidare i singoli bilanci delle quattro colonie, non convenga, per contro, consolidare l'intero contributo dello Stato nel bilancio del Ministero delle colonie, per permettere poi al Ministero stesso di distribuire i fondi alle Colonie a seconda dei loro reali bisogni.

Perchè, onorevoli colleghi, non si possono commisurare le necessità del Ministero delle colonie alla stessa stregua e con gli stessi metodi di quelle che riguardano gli altri Ministeri. Non che io voglia annettere una maggiore importanza al Bilancio delle colonie, ma perchè per le colonie esiste un coefficiente che negli altri Ministeri non c'è, cioè l'imprevisto, il quale è di tutti i giorni; impreveduto legato alla

natura dei territori e delle popolazioni da amministrare, alle speciali situazioni geografiche e politico-militari delle nostre colonie, e, soprattutto, alla loro lontananza dalla Madre Patria.

In ogni modo, qualunque sistema si segua, di una cosa io mi lusingo, che il Senato, cioè, sia persuaso che l'interesse primo del Governo e del Ministero delle colonie è quello di curare l'integra e parsimoniosa amministrazione dei fondi, in relazione alla generale nostra situazione finanziaria, ed al progresso delle colonie, due cose che però non debbono mai considerarsi divisibili l'una dall'altra.

Certo le Colonie richiedono, nei loro primi sviluppi, sacrifici non lievi allo Stato. Ma lasciate che io vi dica come per lo addietro si sia stati un poco semplicisti in fatto di Colonie e di politica finanziaria coloniale. Su tutte le bocche ricorreva il luogo comune che le Colonie devono bastare a loro stesse. E questo, talvolta, senza neanche conoscere quali e dove fossero i nostri possedimenti; e senza contemporaneamente pensare quanto siano costate ai popoli colonizzatori anche le colonie più ricche.

Si economizza in tutto dove è possibile, si economizza fino alla lesina nelle Colonie, sempre per poter avere quei margini necessari da destinare alle opere coloniali che ne costituiscono l'ossatura per il loro progresso. Si è economizzato molto soprattutto nel campo militare con riduzioni fortissime di organici, ma al di là di un certo punto però non si può andare; si verrebbe a compromettere la nostra sicurezza.

Noi siamo in pace con tutti, ma le sorprese si pagherebbero troppo care se trascurassimo il minimo di preparazione necessario.

Anche in Cirenaica, dove per ora le riduzioni di organici sono state relativamente limitate, avremo una diminuzione di spese militari, e ciò in dipendenza del minore impiego delle truppe, poichè l'impiego delle truppe porta soprattutto a una grande quantità di spese di ordine logistico. Quindi anche in Cirenaica potremo impiegare le economie conseguite in opere di civiltà.

Nessuno vorrà negare che progressi, per quanto modesti se volete, si sono fatti in ogni campo. Nell'altro ramo del Parlamento ho

parlato di una crisi che ci travaglia, che è quella del sale e del cotone: lasciate che non vi ripeta qui le stesse malinconie.

Nella sua relazione, l'onorevole Schanzer tratta molto diffusamente della valorizzazione delle Colonie; colonizzazione *in capite*; e poiché siamo in questo tema non vi dirò più nulla della Tripolitania, del cui progredire già si è molto divulgato, ma vi dirò, invece, quello che si ha in mente di fare per la Cirenaica, e sarà per voi, onorevoli colleghi, una primizia.

La colonizzazione che noi vogliamo fare in Cirenaica sarà, come è da tutti desiderato, a forma prettamente e completamente demografica; perciò, salvo rarissime eccezioni, non si concederanno ulteriori concessioni nè a privati nè a Società. S'intende di costituire un Ente sotto l'egida del Commissariato della emigrazione interna, il quale Ente sta già raccogliendo (e speriamo riesca, ad ottenere tutto fino in fondo), i fondi necessari alla vasta ed importante impresa.

Il Governo della Colonia dà all'Ente le terre in concessione al prezzo di lire 1 (una) l'ettaro, allo scopo precipuo di fissare il diritto di proprietà.

Tenete presente che in Cirenaica dopo la confisca dei beni delle Zauie senussite — minime eccezioni peraltro in relazione alla vastità del territorio — tutte le terre sono demaniali; sicchè non avremo da compiere il lavoro lungo, faticoso e difficile che abbiamo avuto in Tripolitania per le operazioni fondiari dell'indemanamento delle terre: basterà scegliere le località e lottizzare le terre.

L'Ente distribuirà le terre a famiglie italiane in quantità proporzionale ai loro membri ed alla loro capacità di lavoro, ed in relazione alle condizioni agrologiche della terra. La quale terra viene consegnata in condizioni tali che la coltura possa essere senz'altro iniziata, provvista di scorte vive e morte.

L'Ente diventa in tal guisa creditore dei coloni, che sconteranno man mano il loro debito. A debito scontato, i coloni diventeranno proprietari del fondo. La volontà di raggiungere al più presto questi fini porterà le famiglie a lavorare con maggiore alacrità.

Non è una colonizzazione di stato, perchè l'Ente in conclusione viene ad assumere rispetto al Governo la figura del concessionario.

Tutto ciò che è dovuto ai concessionari, in base alla legge sui contributi agricoli e in base a quella del credito agrario, sarà devoluto all'Ente, che però riverserà i contributi ai lavoratori coloni.

È un grande e serio esperimento, voluto dal Capo del Governo, e sulla riuscita del quale io ho assoluta fede. L'esperienza fatta in materia di colonizzazione in Tripolitania ci sarà di guida e ci potrà risparmiare gli errori che abbiamo compiuto in passato.

Per quanto sia un tema trito e ritrito, sul quale ha avuto occasione di intrattenersi anche il relatore senatore Schanzer, voglio dire ancora qualche cosa circa la necessità di allargare e rendere più elastico il credito agrario. Quando l'onorevole De Capitani si è recato a Tripoli per presiedervi il congresso delle Casse di risparmio, io ho raccolto tutte le mie capacità letterarie per stilare e mandargli un telegramma augurale, nella speranza che esso potesse servire a scuotere e ad intenerire i precordi dei severi guardiani del risparmio. Se non è riuscito nel suo divisamento il mio telegramma, è riuscita bene per lo meno la visita che i congressisti hanno laggiù compiuto, con la constatazione di ciò che si è voluto e saputo fare. Il senatore De Capitani, oltre all'elogio all'opera svolta in Colonia, nell'indirizzo da lui detto al maresciallo Badoglio, in occasione della cerimonia inaugurale, mi ha, questa mattina, fatto pervenire un bellissimo telegramma, nel quale vengono riassunte constatazioni ed entusiasmi della visita compiuta. Speriamo che l'entusiasmo fruttifichi.

In quanto al movimento commerciale ed industriale, l'onorevole Schanzer nella sua relazione dice in modo completo. Io aggiungerò soltanto che il Governo ha creduto in Eritrea di venire in aiuto a qualche industria che era un po' barecollante; ed è venuto in aiuto garantendo dei modesti prestiti, per un totale di 6 milioni. Si tratta delle ghiacciaie eritree, che danno il ghiaccio e l'acqua distillata a tutta l'Eritrea; delle saline di Assab (qui poteva lasciarci un poco dubitosi il fatto del commercio del sale; ma prima di tutto si tratta di una zona che non ha altra industria e dove lavorano molti indigeni, e poi si tratta di una industria che si è già affermata e che speriamo possa con questi aiuti riprendere la sua atti-

vità); ed infine, delle pescherie di Massaua. In Eritrea l'azienda di Tessenei, dopo che è passata alla Società S. I. A., ha ripreso vigore. Quest'anno non ha avuto un'annata fortunata, ma tutto procede alacramente, specialmente per opera del nostro collega Gasperini, che è il presidente della società, il quale non risparmia nè fatiche nè sacrifici per far sì che questa sua creatura dia i frutti che aspettiamo e che certo verranno.

Relativamente al commercio di importazione, desidero fermare l'attenzione del Senato su una importante questione.

Da una quantità di industriali e di commercianti, ed anche dal mio collega delle corporazioni, ricevo alle volte preghiere, proteste e insistenze perchè non siano introdotte in Colonia merci straniere. Io vorrei che, anche per ragioni di prestigio e di propaganda, nelle nostre Colonie non entrasse neppure un briciolo di merce estera; ma vi prego di esaminare le nostre tariffe doganali; vedrete così che non è proprio possibile alzarle ancora senza pregiudizio sia dal lato delle possibili rappresaglie sia, e più, in considerazione del danno indiretto che ne riceverebbero le popolazioni indigene.

Cito l'esempio delle cotonate. Ben due volte le dogane sono state rialzate per questa voce. Ciò nonostante le cotonate giapponesi costano in Somalia un terzo meno delle nostre. Può il governatore, può il ministro dirvi: facciamo andare solo cotonate italiane? Perchè noi non possiamo obbligare le popolazioni a spendere di più, mentre sappiamo che esse non vestono che di cotone e che si tratta di gente poverissima. Sarebbe un trarci contro tutta la popolazione indigena.

Ci vuole un po' di buona volontà da tutte le parti; perchè poi abbiamo il viceversa, e ne ha accennato il relatore ed anche il senatore Manfroni. Quando tentiamo d'introdurre in Italia i prodotti delle Colonie, si solleva un senso di paura da tutte le parti, perchè si teme che quel poco che mandiamo possa danneggiare il mercato nazionale.

Tutto questo non mi impressiona affatto, perchè quando si sarà raggiunta quella maggiore corrispondenza di idee, di modi di sentire tra le Colonie e la Madre Patria, e quando queste benedette Colonie saranno *considerate un poco più Italia*, tutte queste cose spariranno

non solo nelle Colonie ma anche nella Madre Patria.

Un punto del commercio sul quale desidero richiamare la vostra attenzione è quello rappresentato dal movimento carovaniero. Dopo la pacificazione completa della Tripolitania, e dopo l'avviamento alla pacificazione in Cirenaica, il traffico col retroterra libico, sia attraverso la via di Ghat e di Murzuk, sia attraverso quella di Cufra è di gran lunga aumentato, nè è da credere che le oasi del Fezzan, ed anche quelle di Cufra siano state occupate unicamente con intendimenti e risultati di carattere militare e politico. No, noi risentiamo anche altri vantaggi dalla occupazione di queste oasi. Oggi per esempio a Cufra si mangia dell'uva squisitissima; non conviene ancora portarla qui. All'onorevole senatore Rolandi Ricci, che mi guarda in un modo speciale, dico che oggi 13 maggio a Cufra si mangia dell'uva. Questo frutto si ottiene qualche volta anche due volte all'anno. Il miglio ci dà il suo prodotto ogni due o tre mesi; e se esso non è una gran cosa per noi, non è così per le popolazioni indigene che lo macinano e lo mangiano; inoltre è un ottimo foraggio per i camelli. Abbiamo dei magnifici datteri, e ogni genere di ortaggi anche non tropicali germoglia magnificamente, sicchè, cosa che è molto importante, i nostri presidî indigeni si può dire che vivano sul posto; e questo non è poca cosa.

Ai lavori pubblici sono state dedicate quasi completamente tutte le economie realizzate. Chi è stato in Tripolitania ha visto che oramai la nostra Colonia, chiamiamola pure principale, ha una rete stradale che può essere invidiata da chiunque. In Cirenaica saranno presto compiute la strada litoranea e la strada gebelica e le due arterie saranno riunite tra loro con una opportuna rete di trasversali. Notate che tanto la strada litoranea quanto la strada gebelica saranno strade asfaltate, quindi, avremo, addirittura delle « autostrade »! La strada costiera della Tripolitania e della Cirenaica si prolungherà man mano verso ovest e verso est, dimodochè è da sperare che in un avvenire non troppo lontano noi avremo una magnifica comunicazione costiera tra il confine tunisino e il confine egiziano, che per il momento — fino a quando cioè avremo i danari per poter fare l'auspicata ferrovia che permetta di andare

dal Marocco ad Alessandria d'Egitto — sarà un'ottima comunicazione terrestre e molto opportuna per coloro che non amano viaggiare per mare. Intanto, voi sapete che queste comunicazioni tra le due Colonie sono state arricchite ora da una linea aerea Tripoli-Bengasi che funziona tutte le volte al completo; bisogna prenotarsi per potere avere il posto, tanto che la Società stessa d'accordo col vice-governatore della Cirenaica e, senza chiedere nessun aumento di sovvenzioni, ha deciso di prolungarla in un primo tempo fino a Cirene — Cirene è un punto turistico della massima importanza dove abbiamo un albergo che potrebbe stare in Via Vittorio Veneto — e poi fino a Tobruk.

Del programma ferroviario Eritreo ho detto nell'altro ramo del Parlamento: ormai abbiamo più che un progetto; non si tratta che di appaltare i lavori che riguardano il prolungamento della ferrovia da Biscia a Tessenei in un primo tempo e quindi fino al Setit, in un secondo tempo.

Non sto a dirvi l'importanza oltre che commerciale politica di questa ferrovia.

Un magnifico indice di affermazione e di civiltà in Colonia è dato dalle scuole. Le scuole sono desiderate specialmente dagli indigeni. Se non ci fosse il rigido controllo della finanza, la quale c'impone un numero globale limitato di funzionari, dovremmo aumentare di molto i maestri, tanto che non abbiamo potuto istituire il numero di scuole che sarebbe necessario e abbiamo dovuto calcolare, come scuole a sgravio, le scuole cattoliche che erano già da noi prima sovvenzionate. Mi preme dirvi subito che queste scuole cattoliche funzionano egregiamente, patriotticamente; monache e frati, in Colonia, sono veri italiani: ogni saio di san Francesco è tale e quale come un drappo tricolore. (*Approvazioni*).

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. In Colonia! (*Si ride*).

DE BONO, *ministro delle colonie*. Le scuole italo-arabe sono state estese a tutta la Colonia: abbiamo nello Sciati una scuola a Brach, una a Sebha; nel Fezzan una a Murzuk, ed una a Ghat, e adesso siamo in via di impiantarne qualcuna nelle oasi del ventinovesimo parallelo a Augila e a Zella e più giù, forse anche a Cufra,

Come vi ha detto ieri l'onorevole relatore della Commissione di finanza, scuole ci sono in tutti i campi di concentramento cirenaico oltre a quelle che già esistevano nei centri abitati. Scuole in ogni località vi sono in Eritrea, dove sono frequentatissime, e scuole in Somalia.

Il bisogno che si sentiva maggiore era di migliorare e ampliare le scuole secondarie. Difatti si sono presi, a questo riguardo, diversi provvedimenti: voi lo sapete, a Tripoli c'è un liceo classico e a Bengasi un liceo moderno; ed un ginnasio sarà aperto presto anche in Somalia, perchè anche là la popolazione metropolitana aumenta.

La classe dei maestri, che è già tanto benemerita in Patria, lo è doppiamente in Colonia. I bambini indigeni sono intelligentissimi, essi bevono quello che il maestro dice loro; sicchè, se noi abbiamo ispirato in questi ragazzi dei veri sentimenti di amore all'Italia e l'idea della grandezza e della potenza della Madre Patria, lo dobbiamo ai maestri i quali, signori miei, sono pagati come sono pagati in Italia; non è certo una bazza essere maestro in Colonia! Però è veramente commovente il vedere l'impegno che questi giovani e queste giovani signorine mettono, oltrechè nell'opera di vero e proprio insegnamento, nella missione educativa di questi giovani indigeni. La futura generazione delle nostre quattro Colonie, la generazione che adesso cresce, vi assicuro, ci darà dei fidatissimi sudditi sui quali potremo contare in ogni evento. (*Approvazioni*). E già che siamo in tema di affermazione nostra e di propaganda utile, lasciate che mi associ all'elogio che anche a voce ieri il vostro relatore ha fatto dei medici civili e militari. I medici militari e i medici coloniali rappresentano in Colonia la Patria in forma di provvidenza; ormai sono svanite tutte le ritrosie e le riserve da parte degli indigeni e gli stregoni hanno dovuto chiudere bottega e cambiare mestiere per mancanza di lavoro. (*ilarità*). Quindi, a questi sanitari che sono anche, fra l'altro, uno dei più efficaci strumenti di penetrazione del Governo, vada la lode del Senato. (*Applausi*).

Propaganda. Vi dico francamente che avevo deciso di non parlarvene, dopo tutto quanto si è detto alla Camera dei deputati e dopo la così bella e chiara esposizione fatta dal senatore

Schanzer nella sua relazione. Ma i discorsi tenuti ieri dall'onorevole Venino e dall'onorevole Manfroni mi obbligano invece a dire qualche cosa. Soprattutto devo premettere questo: che io continuo ad essere ottimista sull'opera della nostra propaganda, nonostante quanto ha detto l'onorevole Venino, e questo mio ottimismo viene dai risultati che sono positivi e visibili da tutti.

Ella, onorevole Venino, sa perfettamente che, se non avesse dato le dimissioni, sarebbe oggi il Presidente dell'Istituto Coloniale Fascista e potrebbe disporre, per l'Istituto, delle 25 mila lire che la munificenza del Capo del Governo ha voluto dare all'Istituto. (*ilarità*). Io conosco tutte le manchevolezze dell'Istituto ed è per questo che oggi si lavora alacramente per riparare agli errori commessi nel passato, che dipendono preminentemente dalla questione del denaro, come giustamente ha detto il senatore Venino; ma i denari sono necessari per tutto ciò che si deve fare al mondo, non solo in Colonia e non solo nell'Istituto Coloniale Fascista.

Però una cosa voglio dire al senatore Venino, che cioè egli ha perfettamente ragione quando lamenta la pleiade di giornali e di riviste che trattano argomenti coloniali; a questo proposito è stato già provveduto con la nomina di una Commissione che deve sfrondare, in maniera da avere una stampa coloniale bene indirizzata. Non dico che si debba avere un'unica direttiva perchè alle volte ci sono delle iniziative private che meritano di essere aiutate e sorrette.

Al senatore Manfroni dirò che prendo in considerazione tutte le osservazioni che ha creduto di fare. Per ciò che riguarda il reclutamento dei funzionari coloniali, egli ha lamentato due cose. Prima di tutto il genere degli esami ai quali sono sottoposti. Il programma è forse un po' vecchio ed abbonda di materie giuridiche; lo ammetto; però il senatore Manfroni non mi negherà che si tratta di tutte materie necessarie per chi deve in Colonia fare ovunque non solo opera di governo e di amministrazione, ma anche di magistrato.

Però, a integrare queste manchevolezze, l'onorevole Manfroni sa che tutti gli ammessi debbono poi seguire un corso pratico teorico presso il Ministero prima di andare in Colonia

ad esercitare le loro funzioni. Del resto la mia opinione è che buon funzionario coloniale non lo si diventa che facendo la pratica in Colonia.

Per quanto si attiene all'altra piccola osservazione fatta circa il tempo che si è lasciato passare fra gli esami scritti e gli orali, nel recente concorso bandito, dirò che la ragione è da ricercarsi in una necessità aritmetica; poichè, dati gli esami, erano 400 i temi da esaminare e i commissari avevano altri impegni e quindi il tempo è passato. Quelli che sono venuti da lei si sono lamentati per il lungo tempo intercorso, quelli che sono venuti da me sono stati contenti che ci siano stati 5 mesi d'intervallo, perchè avevano avuto così maggior tempo per prepararsi. (*Si ride*).

Nel complesso, la situazione delle nostre Colonie è soddisfacente. Non dico una parola più grossa, perchè anche in Colonia si risente della famosa crisi mondiale e più ancora dello « sgonfiamento » che di questa crisi si fa. Intanto, in Colonia non abbiamo quasi disoccupazione, dirò anzi che in Tripolitania non esiste disoccupazione.

Uno dei grandi sintomi del relativo benessere che si ha nelle Colonie e dell'assoluta sicurezza che vi regna è quello del ritorno ai territori di origine delle popolazioni che erano andate al di là del confine. Dove abbiamo avuto un ritorno di popolazione degno di rilievo è stato in Eritrea, specialmente tra i Cunama e gli Amara, quelli di Barentu. Questo fatto, ripeto, non è di secondaria importanza per l'Eritrea dove manca la mano d'opera, e dove noi avremo molto bisogno di essa sia per il comprensorio di Tessenei, sia per i lavori della costruenda ferrovia.

Della Cirenaica, liberata dalla ribellione, se ne è detto e scritto fin troppo e lo avete detto anche voi, un po' per dritto e un po' per storto. Ieri vi è stato il profondo discorso del senatore Bongiovanni al quale si è aggiunta la parola del senatore Di Scalea e poi quella del relatore. Io debbo dichiarare che in una cosa non convengo con quanto ha detto il senatore Bongiovanni e cioè che, nei periodi di tregua, vi è stata tra noi e i ribelli una reciproca incomprendimento; io correggerei in questa maniera: che purtroppo noi non abbiamo capito i ribelli ma che i ribelli hanno capito perfettamente noi,

tanto è vero che se ne sono valse per giocare il tiro che ci hanno giocato.

Parlando della Cirenaica, io sento il bisogno ancora di dichiarare la gioia completa di accollarmi tutta la responsabilità del provvedimento dei campi di concentramento. I campi di concentramento, s'intende sempre con il *placet* del Capo del Governo, li ho voluti io.

Io vorrei poter mettere sotto ai vostri occhi la documentazione di ciò che ha fatto Omar el-Muktar ai nostri danni per darvi l'idea della finezza dei mezzi da lui usati, per preparare, per perpetrare il suo tradimento e mantenere la ribellione. È una raccolta di documenti che abbiamo potuto avere, dopo la sua cattura e dopo altre varie catture minori, specialmente quando i capi, ridotti al lumicino, si sono arresi. Voi vedreste lasciarsi passare, salvacondotti firmati da Omar el-Muktar, lista delle decime pagate da tutti i sottomessi, ricevute di vettovaglie avute dai sottomessi e via dicendo. Le relazioni dei sottomessi con lui erano effettivamente complete e giornaliere. Questo era dovuto in parte alla malafede dei sottomessi, ma in parte anche ad una certa (non posso chiamarla in un modo diverso) dabbenaggine di alcuni nostri funzionari. Il brutto si è che (si capisce, senza volerlo) in questo vettovagliamento dei ribelli erano implicati anche dei nostri connazionali. Vi dico come. Un sottomesso andava dal funzionario e chiedeva la facoltà di poter comperare da Tizio, Caio, Sempronio, tè, farina, riso, zucchero, indumenti, perchè, diceva, servono alla mia cabila. Tutte queste merci andavano alla cabila e poi nella notte passavano ai ribelli.

Quando io sono stato ad Agedabia (che è una località isolata e deserta, ma che ha una certa importanza politica, come l'aveva anche prima della nostra occupazione, tanto che Idriss el-Senussi vi aveva fatto costruire una casa e noi vi teniamo un presidio militare) vi erano da dieci a dodici indigeni tutt'al più, non militari, e 14 connazionali. Io li ho interrogati tutti: cinque erano impiegati e lavoratori a disposizione del Genio militare, nove erano mercatanti. — Che cosa fate voi qui? — domandavo loro. — Negozio (o meglio negoziavo) in tè, farine. — E voi? — Commerciavo anch'io in cotone. — E così gli altri. Da qui potete commisurare quale specie di critica e di malcontento si è avuto in Cirenaica, e che

fortunatamente non ha avuto un grande *éclat*, quando si sono stretti i freni e si sono fatti i campi di concentramento. Una grande quantità di quelli che commerciavano non hanno avuto più il modo di esitare la loro merce. Voi capite che tutto questo non poteva durare, e mi ammetterete che l'unico mezzo per poter far finire questo stato di cose era quello di concentrare tutti i sottomessi per impedire loro ogni comunicazione coi ribelli.

Ora tutto è finito. Chi ha condotto le file di tutto questo è stata la Senussia. Noi alla Senussia abbiamo indubbiamente dato un colpo mortale e ritengo che essa ormai non sia più in grado di nuocerci molto. Però, e ne abbiamo anche le prove da tutti i rapporti e dalle relazioni che ci vengono dai centri dell'Islamismo dell'Asia e dell'Africa, la Senussia non è certo scomparsa. Nel 1915, il compianto ministro Martini, nel rispondere nell'altro ramo del Parlamento ad una interpellanza riflettente la Cirenaica, e nella quale era detto che la Senussia era scomparsa, si espresse con queste parole: « Il Senusso ci nuocerà sempre e dappertutto dovunque egli possa. La Senussia è una setta e una ditta ».

Proprio così una ditta la quale non ha ancora dichiarato fallimento. È per questo che bisogna guardarci attentamente. Ed è per questo che ripeterò ancora che io andrò ben guardingo nella sistemazione definitiva della Cirenaica; ed è per questo ancora che io non mi posso assolutamente associare all'idea del senatore Bongiovanni, all'idea cioè di ridare alle tribù ed alle cabile i vecchi capi. Ho la certezza che così si incorrerebbe in quella tale incomprendione, che per il passato è stata a noi tanto dannosa. (*Approvazioni*).

Del mio parere ho rilevato che è anche, ne la sua grande competenza, il senatore Di Scalea, In ogni modo, la sistemazione la faremo; e non generalizzeremo. Non escludo che qualcuno dei capi possa essere restituito alle sue genti. Ma una cosa si deve accertare prima di tutto, e deve essere ben sicura, e cioè che non ci deve essere più un fucile in giro.

Per questo occorrerà ancora del tempo. Intanto ci occupiamo delle sorti di queste popolazioni concentrate. Come ho detto nell'altro ramo del Parlamento, abbiamo allargato le zone e concesse delle intere regioni per

l'esercizio della pastorizia. E quando avremo dotuto iniziare la colonizzazione sul Gebel vi saranno riservate ampie zone destinate proprio all'incremento di quella pastorizia giustamente invocata dal senatore Bongiovanni; perchè è da essa che dobbiamo riprometterci il rifacimento del patrimonio zootecnico che adesso non è distrutto del tutto, ma che è indubbiamente in grande deperimento.

Il senatore Bongiovanni ha voluto anche accennare, riferendosi a quegli esperimenti di colture che abbiamo fatto nei campi di concentramento, alla *vexata quaestio* della fissazione dei nomadi al suolo. Io dirò solo che di questo, come di altre cose, non bisogna fare i calcoli neppure a lustri ma a generazioni; ma ritengo del pari che, con l'esempio dei nostri colonizzatori, qualcheduno dei concentrati ha potuto e potrà persuadersi che si può vivere anche senza fare il pastore ed il nomade, ma coltivando la terra. Ma non coerciremo certamente, non abbiate paura: quando vedranno i fertili campi dei nostri concessionari saranno essi stessi che andranno ad offrire la loro mano d'opera e dimostreranno di saper diventare da pastori contadini.

Onorevoli senatori, col 5 luglio di questo anno si compiono cinquanta anni dalla nostra prima timida, oserei dire paurosa affermazione coloniale. Dal 1869 al 1882, il nostro Governo non ha creduto di issare ufficialmente la bandiera su quel lembo di terra africana che la Società Rubattino aveva comprato dal Sultano di Aussa per mettervi un deposito di carbone. È qui presente al Senato il sottotenente di vascello che nel 1872 fece per primo un rilievo topografico a vista della Baia di Assab: il senatore Tanari. E solo nel 1885, quando fu decisa l'occupazione di Massaua, Enrico Panzacchi poté lanciaire la prima Cantica coloniale, con la strofa alcaica: « Dei bersaglieri le trombe squillano... ».

Molti tra voi sono tra quelli che come me possono vantare di aver preso parte all'inizio modesto e contrastato delle nostre imprese coloniali. Se ci guardiamo indietro, vediamo che del cammino se n'è fatto, stentato, contrastato, specialmente nei cominciamenti, talvolta per mal volere, talvolta per incapacità o debolezza di Governo, molto, diciamolo pure, per incompienza di popolo.

Da poi che il Fascismo è al Governo, mi ammetterete che si è progredito e si è ripreso il tempo perduto. In tutte e quattro le Colonie si è marciato col ritmo sempre più celere, con eguale tenacia e con eguale efficacia. Il Capo del Governo, come in ogni campo, anche per le Colonie si è prefissa una mèta verso la quale ci ha ordinato di marciare e verso la quale noi disciplinatamente marciamo.

Io sono stato recentemente in Eritrea ed ho potuto rivivere questo cinquantennio di vita coloniale. L'ho rivissuto commosso: ho visto una quantità di valorosi veterani, una pleiade di veterani costellati di medaglie al valore militare, ho visto i superstiti di Adua col moncherino della mano destra e del piede sinistro ai quali il Governo passa, e solo dal 1925, la lauta pensione di ben 24 lire al mese!

Dogali e Adua; io non mi perito di richiamare davanti al Senato queste memorie dolorose: sono due sconfitte, dovute a una serie d'errori, dai quali man mano siamo andati emendandoci. Però anche nel substrato di queste due epoche funeste, noi non troviamo una vergogna, ma solamente esempi di valore e di sacrificio; (*applausi*) e solo il valore e il sacrificio ci saranno di guida, con la volontà e con la fede, per raggiungere la mèta che ci siamo prefissi. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

BONGIOVANNI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONGIOVANNI. Ho chiesto di parlare per fatto personale, perchè l'onorevole ministro, nella risposta al mio discorso di ieri, mi ha mosso un appunto che a taluno potrebbe apparire come un dissenso sostanziale di idee tra l'onorevole ministro e me, il che credo non sia esatto. Sarò brevissimo.

L'appunto dell'onorevole ministro concerne quello che io ho detto sulla necessità di provvedere alla restaurazione della normalità di vita del popolo beduino, mediante il ritorno al nomadismo, la ricostituzione sociale degli aggregati etnici e la nomina dei capi.

È dell'onorevole ministro l'affermazione fatta nell'altro ramo del Parlamento, e ripetuta anche oggi, che i beduini, ora raccolti nei campi di concentrazione, debbano essere restituiti alle loro terre, ed è anche dell'onorevole ministro

l'affermazione che l'attività di questa popolazione debba essere essenzialmente pastorizia.

Ora le popolazioni che avranno fatto ritorno alle loro sedi, per esercitarvi la pastorizia, dovranno evidentemente riprendere il nomadismo. Nessuno potrà supporre che proprio io, che sono stato quello che ha dato la prima spinta alla ripresa delle ostilità nel 1923, per abbattere un sistema che giudicavo pericoloso, venga oggi a patrocinarne il ripristino integrale. Evidentemente il nomadismo di cui parlo è un nomadismo cautelato, da attuarsi gradualmente, informato alle condizioni odierne, che fortunatamente non sono quelle del 1923, e in questo io credo che l'onorevole ministro non sia molto distante dal mio pensiero.

L'altro punto su cui il collega onorevole Di Scalea, ieri, e l'onorevole ministro, oggi, hanno insistito, è stato nel ritenere non opportuna l'idea da me espressa del ripristino dei capi degli aggregati etnici restituiti al nomadismo. Onorevoli colleghi, intendiamoci: se si ammette che il nomadismo debba riprendere, sia pure nelle forme più cautelate e più prudenti e gradualmente, noi non possiamo prescindere dalla nomina dei capi e dalla costituzione delle gerarchie locali di questi popoli nomadi. L'impero della legge nei centri abitati non ha bisogno di intermediari, ma in una popolazione nomade, oggi, come sempre nel passato e come sarà sempre nell'avvenire quando si tratti di popoli primitivi, l'impero della legge non può venire che attraverso capi responsabili. Altrimenti si cadrebbe nell'anarchia.

PRESIDENTE. Onorevole Bongiovanni la prego di non riaprire la discussione.

BONGIOVANNI. Rispondo all'onorevole ministro e sarò brevissimo.

Evidentemente, onorevoli colleghi, questi capi vanno scelti cautelatamente. Ho già detto ieri che, dal momento che esiste una gerarchia locale, una aristocrazia che ha tradizioni e autorità, la via migliore sarebbe di scegliere in essa i nuovi capi, piuttosto che crearne un'altra; perchè penso che, se noi sostituissimo quella aristocrazia con una di nostra creazione, avverrebbe che, dato che i funzionari italiani non possono avere sulla vita degli aggregati etnici beduini che compiti di vigilanza, le nuove gerarchie, prive di tradizione e d'autorità, sarebbero costrette a sostenersi colle

armi. E non potendosi ammettere che le forze regolari siano a servizio dei piccoli aggregati, si dovrebbe ritornare un passo indietro, autorizzando i capi a tenere presso di loro gruppi armati; e allora la maggiore delle conquiste oggi ottenute, il vero grande risultato dello stroncamento della ribellione ossia il disarmo totale e definitivo delle popolazioni sarebbe compromesso. Credo che l'onorevole ministro non sia molto lontano da me anche sotto questo punto di vista. Non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Essendo esaurita la discussione generale passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categorie.

Do ora lettura degli articoli del disegno di legge.

Art. 1.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero delle colonie, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(Approvato).

Art. 2.

Il contributo dello Stato a pareggio dei bilanci delle singole Colonie, già consolidato per gli esercizi finanziari dal 1930-31 al 1932-33 in forza del Regio decreto-legge 25 marzo 1929, n. 531, convertito nella legge 11 luglio 1929, n. 1232, viene fissato, per l'esercizio 1932-33, nelle cifre appresso indicate:

| | |
|-------------------------------|----------------|
| per la Tripolitania | L. 167.500.000 |
| per la Cirenaica | 182.600.000 |
| per l'Eritrea | 23.000.000 |
| per la Somalia | 42.900.000 |

Totale L. 416.000.000

=====

(Approvato).

Art. 3.

Il fondo a disposizione del Ministero, per contributi e concorsi di spese a favore dell'avvaloramento agrario delle colonie di cui al

Regio decreto-legge 24 luglio 1930, n. 1093, è stabilito, per l'esercizio 1932-33, in lire 15 milioni.

(Approvato).

Art. 4.

Per sopperire alle deficienze che si manifestassero, nei bilanci coloniali, nelle assegnazioni di spese di carattere civile e militare e per far fronte a nuove spese della stessa natura, quando non vi si provveda mediante storno di fondi, è iscritto nello stato di previsione del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario 1932-33, fra le spese effettive straordinarie, il capitolo n. 24 « Fondo a disposizione del Ministro per provvedere a nuove spese ed all'eventuale deficienza negli stanziamenti concernenti spese civili e militari nelle colonie », con lo stanziamento di lire 20 milioni.

Con decreto del ministro delle finanze, di concerto con quello delle colonie, sarà provveduto, secondo le esigenze, ai necessari trasporti dal detto capitolo a quelli riguardanti i contributi alle colonie a pareggio dei bilanci nonchè alle conseguenti variazioni nei bilanci coloniali.

(Approvato).

Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1194).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

Prego il senatore segretario Scalori di darne lettura.

SCALORI, segretario, legge lo Stampato Numero 1194.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

D'AMELIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'AMELIO. Onorevoli colleghi, la bella ed interessante relazione della Commissione di fi-

nanza, sul bilancio del Ministero della giustizia, redatta con la consueta competenza dall'onorevole Mango, è ricca di argomenti, sui quali sarebbe assai opportuno richiamare l'attenzione del Senato. Ma io non ne affronterò alcuno, giacchè l'onorevole relatore su ciascuno di essi ha portato un contributo di savie osservazioni, che ne costituiscono un adeguato commento e permettono all'Assemblea di comprenderne l'importanza e di approfondirlo. Mi occuperò, invece, di due temi, sui quali l'onorevole relatore non ha creduto indugiarsi per non rendere il suo studio più ampio e più denso di indagini; vale a dire lo sdoppiamento della carriera giudiziaria testè effettuato (col relativo duplice sistema di reclutamento dei magistrati), e il nuovo ordinamento della Corte d'assise, che ha avuto la sua applicazione col luglio u. s. Dirò poche cose, ma doverose per me. Dal momento che ebbi l'onore di essere relatore al Senato del disegno di legge recante la prima riforma, e relatore nella Commissione parlamentare sulla seconda, e ne raccomandai l'approvazione, parmi mio debito verso il Senato riferire sui loro risultati pratici. L'esperimento è stato breve; senza dubbio. Ma anche così breve permette di trarre deduzioni e controllare con metodo positivo la bontà della riforma.

Il Senato conosce quali, negli ultimi anni, erano le condizioni in cui avevano luogo i concorsi per l'ammissione alla carriera giudiziaria. Ricorderò alcune cifre, che nella loro sintesi fanno comprendere le cose meglio che io non ragioni. Con decreto 23 settembre 1920 furono posti a concorso 250 posti di uditore giudiziario. I candidati furono 388; risultarono idonei 217. Oltre 30 posti non poterono essere coperti. Con decreto del 10 aprile 1922 fu bandito un concorso per 200 posti. I candidati furono 424; ma gli idonei asciesero appena a 120. Altri 80 posti rimasero scoperti. Nello stesso anno, con decreto dell'8 settembre, fu rinnovato il concorso per altri 200 posti; i candidati furono 420, ma i dichiarati idonei furono soltanto 51. Rimasero scoperti 149 posti. Nell'agosto 1924 fu bandito un concorso per 400 posti. Si ebbero 448 concorrenti; ma i vincitori furono soli 187; rimasero scoperti 213 posti. Infine, nel 1925 (decreto 10 settembre 1925) fu aperto altro concorso; ma il rela-

tivo decreto, considerato anche il numero delle domande, venne revocato e fino al 1930 non si credè più di bandirne altri.

Ma peggiori degli indici numerici erano le relazioni dei Presidenti delle commissioni esaminatrici sul valore e sulla preparazione dei candidati. Si affermava, in generale, che al concorso avevano preso parte pochi aspiranti ottimi, molti mediocri, moltissimi pessimi, con scarsi e incompiuti studi universitari, la cui integrazione era stata fatta affrettatamente, e tutti mostravano poco entusiasmo per la carriera cui aspiravano di entrare, dopo aver fatto, spesse volte, vani tentativi per accedere ad altre. Queste malinconiche osservazioni erano il *leit-motiv* di tutte le relazioni presidenziali al ministro.

Ora con la nuova legge del 1930 le cose sono mutate. La carriera è stata sdoppiata. Vi sono, quindi, due concorsi per il reclutamento dei magistrati. Quello per gli uditori di pretura e quello per gli uditori di tribunale. I concorsi per ora sono stati pochi, perchè la legge è in vigore appena da un anno. Ma è bene, onorevoli colleghi, conoscerne i risultati. Ecco gli indici numerici per gli ultimi concorsi. Al primo, bandito con decreto ministeriale 15 giugno 1930 per 75 posti di uditori di pretura, si ebbero 470 candidati; ne risultarono idonei 172; al secondo, bandito col decreto ministeriale del 22 maggio 1931 per 125 posti, si presentarono 538 aspiranti, dei quali 399 sono stati ammessi agli orali. Il concorso non è ancora esaurito. All'unico concorso finora bandito con decreto del 15 giugno 1930 per 100 posti di uditore di tribunale si ebbero 176 candidati e 113 dichiarati idonei. Ora basta confrontare coteste cifre con quelle dei concorsi già ricordati, banditi con l'antica legge, a carattere unitario, per vedere come i nuovi siano stati incomparabilmente più affollati e come lo Stato, a mezzo delle Commissioni esaminatrici, abbia potuto scegliere gli ottimi elementi, che una volta disertavano queste gare. *Quod erat in votis*. I candidati degli ultimi concorsi appartengono quasi tutti a quella aristocrazia intellettuale delle facoltà giuridiche universitarie, già adunate a dare le nuove reclute all'ordine giudiziario. Ci convincono di ciò non soltanto le prove brillantemente superate, ma le assicura-

zioni dei Presidenti delle Commissioni esaminatrici, secondo le quali sembra ritornare ai bei tempi antichi quando i vecchi e solenni magistrati riferivano con gioia ai ministri circa i giovanissimi acquisti della magistratura, nei quali riponevano le migliori speranze, orgogliosi di vedere, al termine della carriera, rinverdire in basso, per nuovi germogli, l'albero venerando della magistratura nazionale. Giuseppe Miraglia scriveva: «Deporrò lieto fra breve la mia toga di porpora ed ermellino, perchè da oggi una nuova schiera di magistrati entra nell'ordine, dei quali ognuno sarà degno di indossarla». Oggi si potrebbero ripetere tali parole.

Mi rendo conto che su tali lieti risultati ha influito non soltanto la bontà della riforma, ma anche la situazione generale economica del Paese che, a causa della sua depressione, comune del resto a tutto il mondo, non poche porte ha chiuse alla aspirazione dei giovani. Molti che, anni or sono, avrebbero aspirato alle banche, alle grandi società commerciali o alle grandi aziende industriali sono stati oggi indotti a pensare ai posti governativi e a partecipare ai relativi concorsi. Anche vi ha influito la legge del *numerus clausus* per gli albi dei procuratori legali. Ma non sarebbe ragionevole affermare che queste ultime cause avrebbero agito da sole e che, senza la riforma giudiziaria, il lieto fenomeno dei brillanti concorsi degli uditori si sarebbe ugualmente verificato.

È notevole che i bravi candidati si sono presentati numerosissimi tanto per la carriera delle preture che per quella dei tribunali. Essi hanno smentito in tal modo i brontoloni, che andavano ripetendo che quella delle preture sarebbe porsa una magistratura di secondo ordine, una bassa magistratura, non agognata da giovani di valore. Costoro hanno compreso, invece, che l'elevata competenza dei pretori, le speciali loro attribuzioni, che ogni giorno si accrescono di numero e di importanza, la delicata missione di giudici popolari, che è connaturale all'ufficio, rende questo alto e rispettabile quanto quello del magistrato collegiale. Essi si sono presentati all'uno o all'altro concorso, seguendo il fondamento che natura pone e secondo le proprie spirituali attitudini. La separazione delle due masse di aspiranti è sembrata determinarsi per una spontanea legge naturale.

È stato osservato che per ora i posti dei magistrati di pretura non sono stati occupati che soltanto in parte dai magistrati, che erano già in carriera all'applicazione della riforma, giacchè, nell'esercizio del diritto di opzione ad essi spettante, non sono stati molti quelli che han preferito la carriera delle preture. Ciò era ben naturale e previsto ed è ciò appunto che giustifica la riforma. I magistrati entrati in carriera con l'unico sistema di reclutamento non avevano, in massima, interesse a lasciare le sedi e il lavoro dei tribunali per quelli delle preture. Occorreva che inizialmente, cioè al momento stesso di entrare in magistratura, l'opzione venisse esercitata; occorreva, quindi, un doppio sistema di reclutamento, un doppio concorso e sta in ciò il segreto ed il successo della riforma. Esso sarà man mano più notevole coi successivi concorsi. Ed esso vi deve incoraggiare, onorevole ministro, a completare la riforma. La legge del 24 dicembre 1925, n. 2260, fa obbligo di rinnovare l'intero ordinamento giudiziario, per dargli quell'assetto definitivo che il Paese attende fin dal 1865, data in cui fu esteso *provvisoriamente* a tutto il Regno il vecchio ordinamento giudiziario sardo. Il provvisorio è durato troppo: circa 70 anni. Le felici parziali riforme finora compiute dal Governo fascista fanno desiderare sempre più quella integrale.

L'altra riforma, di cui discorrerò brevemente, è, come ho premesso, quella della Corte di assise. Anche in questo campo occorre occuparsi dei risultati. Il primo fu la formazione della lista degli assessori compiuta rapidamente presso ogni Corte di appello e in modo da comprendere cittadini appartenenti a tutte le categorie indicate dalla legge, anche quelle concernenti insigni personalità della scienza, della letteratura, della politica. Qualche scettico in buona fede ha potuto sincerarsi. Egli credeva che, in definitiva, soltanto i piccoli impiegati e i professionisti senza lavoro avrebbero accettato l'onorifico incarico e ha visto, invece, quali e quante egregie persone sono state chiamate all'ufficio. La costituzione della nuova Corte ha avuto luogo dovunque, con perfetta regolarità. A me è stato dato, per cortesia del ministro, di leggere tutti i rapporti dei Primi Presidenti e dei Procuratori generali sul funzionamento della Corte nei vari circoli.

Essi sono tutti favorevoli. Per quanto concerne gli assessori, riferiscono che questi han dato eccellente prova di buon volere, di capacità e di diligenza. Nessuna assenza. Le richieste di dispensa pochissime. Vi è stata una sola astensione, quella di un assessore che era fratello del Procuratore generale. Nessuna ricusazione. Le quali cose sono notevolissime quando si pensi alle richieste di dispensa e di ricusazione dei giurati, che servivano a fare una selezione alla rovescia del giudice popolare per sottrarvi gli elementi migliori. La Corte di cassazione non ha dovuto ordinare nessuna rimissione di processo dall'uno all'altro circolo per legittima suspicione concernente gli assessori, laddove è noto che al tempo della giuria questi provvedimenti erano frequentissimi. Ma v'ha di più. Il rendimento delle Corti d'assise è stato sensibilmente aumentato. Per ogni sessione oggi si esauriscono da cinque a sette processi, mentre prima la media era di quattro. A sua volta, la durata di ogni processo è stata assai diminuita.

Ma ciò che più monta si è che non si sono avute più sentenze scandalose, come quelle che accompagnarono specialmente il crepuscolo della giuria. Si afferma, invece, da alcuni critici, che si sono avute sentenze eccessivamente severe. Io non so come si possa ritenere eccessivamente severa una sentenza, senza conoscere tutti i particolari del giudizio, i precedenti dell'imputato, il suo contegno al dibattimento, senza studiarne la personalità ecc. In ogni modo, è da domandarsi se la eccessiva severità sia nella sentenza o nella nuova legislazione penale, la quale ha voluto rendere più efficace la lotta contro la delinquenza, specie contro i delitti di sangue, stabilendo per questi ultimi pene più gravi di quelle comminate nel precedente Codice. Ammesso poi che una maggiore severità vi sia stata, è da domandare se essa non sia una forma di reazione alla eccessiva indulgenza passata, e non voglia significare la ribellione della rinnovata coscienza pubblica al diritto di uccidere, che il giuri, giudice-legislatore, aveva riconosciuto al marito contro la moglie infedele, alla giovinetta sedotta ed abbandonata contro l'amante, al figlio contro il padre che fosse brutale verso la madre; quelle forme di delitti di sangue familiare, come le chiamano gli inglesi, che le considerano come

stigmatate di degenerazione o come indice di ritardata evoluzione d'un popolo. Aggiungo che se ogni eccesso è da deplorare, anche quello delle pene eccessive potrebbe essere deplorato; ma che ad una condanna troppo severa si può apportare il rimedio della grazia Sovrana; mentre alle scandalose assoluzioni d'un tempo non restava altro rimedio che quello.... di dir male del giuri.

Quello che è strano, però, è che coteste pretese condanne eccessive — il cui numero del resto sarebbe limitatissimo — vien posto in rilievo per invocare, in luogo delle Corti di assise, la costituzione delle Grandi Corti criminali, composte tutte di magistrati togati, dalle quali dovrebbero essere pronunziate più miti condanne. Questo delle Grandi Corti criminali è un desiderio nostalgico di giuristi meridionali, giacchè quella istituzione ebbe vita a Napoli col Governo borbonico. Che questa istituzione borbonica abbia amministrato bene la giustizia per gli alti crimini non è provato da chiari documenti. Non sembrerebbe davvero, leggendo alcuni accenni di criminalisti del tempo o alcune pagine commoventi di patrioti napoletani del Risorgimento. Certa cosa è che fu la Gran Corte criminale che concorse a fare accogliere nelle provincie napoletane come una liberazione l'istituzione del giuri.

Ora nessuno più rimpiange il giuri, composto nella pace inviolata delle istituzioni storiche tramontate. Ma poichè tutto trapassa e nulla può morire, del giuri è rimasta l'idea iniziale, sana e durevole, quella della partecipazione dell'elemento popolare all'amministrazione della giustizia, mediante gli assessori. Ora la fusione dell'elemento popolare con quello togato trova ancora qualche dubbioso, per la ripetuta ragione (che può dirsi oramai un luogo comune) che, nella combinazione dei due elementi, quello togato sopraffà per competenza ed autorità quello laico. Ebbene, ritengo che da uomini liberi e coscienziosi non si dovrebbero ripetere tali cose senza controllo.

Oggi il controllo è possibile. Oggi è possibile interrogare le centinaia di assessori che hanno preso parte nei giudizi delle Corti di assise, nei vari Collegi, composti, come è noto, di cinque giudici laici e di due magistrati, e chiedere se essi abbiano osservato una situazione del genere, costituitasi volontariamente o

involontariamente, e se e fino a qual punto essi abbiano ispirato o voluta la sentenza emessa, perchè conforme alla loro coscienza, specie per quanto concerne la risultanza dei fatti e la loro valutazione morale. Confesso che per mio conto ho fatto tale inchiesta e il risultato smentisce la preoccupazione accennata.

Non v'ha dubbio che gli assessori rendano un grande e segnalato servizio all'Amministrazione della giustizia penale e che la soppressione di ogni elemento popolare in questo alto ufficio segnerebbe un'involuzione degli istituti giudiziari.

Sono essi l'anello di congiunzione fra il popolo ed il magistrato, attraverso il quale circola e si comunica al Collegio giudicante il sentimento delle grandi masse, che il delitto ha turbato. Sono essi che tornando nelle famiglie, in mezzo al popolo, attestano con quale e quanta coscienza la giustizia fu amministrata, eliminano sospetti, rendono conto del giudizio, conciliano sempre più la fiducia del popolo nelle istituzioni giudiziarie. Noi dobbiamo essere orgogliosi di avere effettuato per primi la riforma della giuria, in modo assai più organico e razionale che non sia nella stessa Germania, in modo da evitare i mali, conservandone i vantaggi. Molte Nazioni civili ci seguono. Ho qui davanti la « Revue Internationale de Droit Pénal », che pubblica le relazioni di tutti i rappresentanti dei vari Stati che interverranno al Congresso internazionale penale di Palermo, che avrà luogo nel prossimo anno, e dove sarà discusso il tema « Jury ou échevinage ». L'idea è in marcia. Il relatore per il Belgio, Mr. Braffort, l'accoglie integralmente; il Glaser per la Polonia, il Vrabiesco per la Rumenia, il Prida per il Messico l'accolgono del pari con qualche moderazione, desiderando per ora l'ordinamento così detto dello « Scabinato attenuato », vale a dire la collaborazione del Presidente della Corte col giuri nella formazione del verdetto e nella applicazione della pena. In Francia la recente legge, del 7 marzo corrente anno, ha adottato la stessa idea, benchè anche più attenuata col far concorrere il giuri nell'applicazione della pena. In quanto alla Germania e nei Paesi che ne hanno imitato l'ordinamento, è noto che lo scabinato è in pieno onore e che la

recente legge del 1924 ne ha allargato la competenza. Dovunque, il sistema della separazione del giudice del fatto dal giudice del diritto è battuta in breccia. Dovunque, lo spirito pubblico si orienta verso una sistemazione di istituti giudiziari che, in un modo o in un altro, stabilisca la collaborazione collegiale del giudice popolare col giudice togato. Ma la concezione integrale della nostra riforma resta sempre la più logica, ed ora che l'esperienza, benchè durato ancora troppo poco, ci conforta coi buoni risultati, possiamo dichiararcene soddisfatti. Ad essere rigorosamente logici e rettilinei bisognerebbe andare oltre, ed esaminare la possibilità di introdurre gli assessori anche nei tribunali penali, per conseguire non soltanto i vantaggi assicurati alle Corti d'assise col loro intervento, ma per risolvere nello stesso tempo il grave problema della scarsità numerica dei magistrati. L'alto intelletto del ministro non mancherà di soffermarsi su tale idea nella preparazione del progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, che il Paese attende ed invoca.

Ma quale possa essere la fortuna di tale idea, essa non deve ritardare l'attività riformatrice del governo nel campo dell'amministrazione della giustizia, giacchè sarebbe desiderabile che la riforma completa e definitiva degli istituti giudiziari fosse anch'essa una realizzazione del decimo anno del Regime. (*Applausi e congratulazioni*).

RICCI FEDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Onorevoli senatori, farò poche osservazioni relativamente ai fallimenti e alle anonime.

Ruoli degli amministratori giudiziari. — Lo stato di disagio e le profonde alterazioni nei prezzi hanno moltiplicato il numero dei fallimenti. Nella pregevole relazione al bilancio sono indicate delle cifre. Nel 1930 si sono avuti 12.349 fallimenti con un passivo di 2 miliardi e mezzo e un attivo dichiarato di 880 milioni. Si sono poi avute 3.244 procedure chiuse per mancanza di attivo, ma questo si riferisce a fallimenti iniziati negli anni precedenti. Una diecina di anni fa, nel 1920, i fallimenti erano stati 856 con un passivo di 70 milioni ed un attivo di 30. Per il 1931 non si hanno ancora cifre precise; però si nota ancora un nuovo

aumento. Si hanno invece le cifre precise per i piccoli fallimenti, i quali sono stati 4.400 nel 1930 e 8.800 nel 1931. Si noti che molti dissesti non finiscono più nel fallimento, perchè sono gli stessi creditori che evitano di arrivare a tale punto; ed in qualche caso l'autorità cerca di evitare la dichiarazione di fallimento o per impedire che cessi il lavoro in determinate fabbriche, o perchè non si diffondano cattive notizie.

Tanti fallimenti dimostrano come si vada male negli affari. Anche le professioni vanno tutte male, eccetto una: la professione di curatore di fallimento. In questo ramo d'attività abbiamo la prosperità, c'è lavoro, c'è guadagno per tutti. Speriamo che tale prosperità abbia presto a cessare. Ma c'è un contrasto tra la disposizione di legge che limita il numero degli amministratori giudiziari ed il fatto che ora il loro lavoro aumenta giornalmente. Il numero dei curatori di fallimento è stato ridotto a 2.500 in tutta l'Italia e vi sono circa 8 mila domande. In alcune provincie si è chiuso l'albo e si sono lasciati indietro una quantità di professionisti, con loro danno e con danno del servizio, perchè, come ho detto, il lavoro non fa che aumentare. Non nego la opportunità di quella legge, che, discussa nel marzo e pubblicata nel luglio 1930, è stata certamente ideata nel 1929, in tempi migliori, ma poichè sono così cambiate le condizioni di ambiente, vorrei chiedere all'onorevole ministro o di sospendere quella disposizione o di aumentare provvisoriamente il numero degli amministratori giudiziari.

Percentuale minima di concordato. L'articolo 16 stabilisce che non si possano accordare i benefici di legge ai concordati inferiori al 25 per cento. Ma stante il deprezzamento che tutte le cose subiscono, tanto che l'indice dei prezzi in due anni è sceso da circa 450 a 315, è difficilissimo il realizzo delle attività fallimentari, ed ottenere il 25 per cento rappresenta spesso una cosa fuori delle possibilità. Pensate alla vendita dell'immobile, dei macchinari, al realizzo dei crediti!

Oggi, quando un curatore, o colui che rileva le attività fallimentari, rendendosi garante del pagamento del 25 %, vuole realizzare il macchinario, deve venderlo come ferro vecchio e tante volte neppure trova il compratore!

Veda l'onorevole ministro se non è possibile riconsiderare questa parte della legge, per cercare di uniformarla alle condizioni di ambiente, e cioè al rincaro del denaro, riducendo, provvisoriamente, la misura della percentuale minima necessaria per i benefici di legge.

Concordato preventivo. Per questo occorre un pagamento minimo del 40 %. Valgono, in linea di massima, le stesse osservazioni fatte per la quota del 25 % nel fallimento. Ma qui si ha una maggiore gravità, perchè, mentre col concordato al 25 % nelle piccole aziende vi è un fidejussore che pagherà queste percentuali, nei concordati preventivi (e di solito si tratta di grandi aziende, e specialmente di banche) in pratica non funziona materialmente il fidejussore, ed i mezzi per pagare il 40 % si ottengono dal realizzo delle attività. Il concordato al 40 % si fa principalmente per salvare, nel caso di banche, i correntisti. I liquidatori promettono, in ottima fede, di distribuire il 40 % in varie rate. Alle volte, per facilitare lo scopo, si danno azioni di nuove società sorgenti sulle rovine dell'azienda fallita, alle quali si garantisce un certo valore. Ma sempre ai liquidatori si prospetta il problema del realizzo di attività. E si sa che quando una banca in dissesto cerca di realizzare, incontra difficoltà quasi insormontabili, come nella vendita di immobili, esazione di crediti ecc. Quindi il pagamento del 40 % non sempre riesce, ed allora si incorre in una sanzione gravissima come la dichiarazione di fallimento. Si apre così la procedura fallimentare, che risulta dannosa a quegli stessi correntisti e a quegli stessi creditori che si volevano salvare con la procedura del concordato preventivo. Ho semplicemente accennato agli inconvenienti: la competenza dell'onorevole ministro e l'incompetenza mia sono cose troppo note perchè io mi arrischi a fare suggerimenti.

Secondo il concetto originario del concordato preventivo, si tratta di venire in aiuto al commerciante sventurato ed onesto che senza sua colpa si trova in stato di dissesto. Ma nel fatto citato come esempio, della grossa anonima, e della banca, la procedura del concordato preventivo si applica con un concetto diverso: lo scopo non è più di venire in aiuto del commerciante sventurato e onesto che abbia fatto cattivi affari; e nel caso d'una anonima i cattivi affari li avrebbero fatti gli azionisti e

per essi gli amministratori loro mandatari non sempre sventurati ed onesti. Ora qui non si tratta affatto di proteggere gli amministratori, ma si tratta di proteggere i creditori, specialmente i piccoli creditori, i numerosi depositanti della banca.

La considerazione che la legge voleva avere per il debitore si ha invece per i creditori. Così facilmente si arriva al concordato preventivo per un giusto riguardo ai creditori; ma con essi si salvano anche gli amministratori, perchè il concordato equivale a una sanatoria ed esclude qualunque azione pubblica contro gli amministratori anche se si sappia che hanno operato disonestamente.

Bisogna quindi studiare un provvedimento come credo che esista nella legislazione francese che, pur permettendo il concordato preventivo non concede un « bill » d'indennità, un'assolutoria all'amministratore disonesto. Mi si dirà: c'è il diritto, il procedimento dell'azionista. Ma è cosa tutta diversa; e poi tutti sanno che delle azioni di una società in dissesto si fa mercato; e quale mercato! Spesso esse sono oggetto di ricatti ed è quindi bene non basarvisi. È invece un'azione di carattere pubblico che bisogna poter promuovere contro l'amministratore disonesto; ciò è materia molto importante perchè tutto l'andamento e lo sviluppo delle società per azioni è basato sulla buona opinione e sulla reputazione che esse godono. In questo momento quell'appoggio che dovrebbe venire alle società per azioni da parte del pubblico manca perchè è depresso e disilluso vedendo tanti cattivi esempi. Saranno pochi siffatti deplorabili esempi; ma sembrano molti perchè l'esagerazione è facile, ed il pubblico è portato a generalizzare.

Disciplina delle società per azioni. Noi abbiamo approvato circa un anno fa un progetto di legge col quale si dava autorizzazione al Governo di pubblicare separatamente i singoli libri o titoli del Codice di commercio; e si era fatto speciale riferimento appunto alle società anonime: « Bisognava affrettare la riforma di alcuni istituti per i quali appariva più urgente la revisione delle norme del Codice del 1882 ormai antiquato. Le disposizioni del Codice sono inadeguate di fronte all'importanza che le società anonime hanno assunto nella compagine dell'economia nazionale. Basta pen-

sare al fenomeno dei collegamenti tra le varie aziende ed alle interferenze, alle ingerenze che ne conseguono per comprendere come la vita e l'economia di queste potenti reti di imprese si ripercuota sull'economia nazionale. Non ci si può limitare a considerare l'interesse degli azionisti e dei creditori; occorre che l'ordinamento giuridico tuteli insieme l'interesse sociale ed economico strettamente connesso allo sviluppo della Nazione. Le esigenze di una speciale disciplina dell'istituto delle società commerciali sono sentite in quasi tutti gli Stati. In Italia gli studi finora fatti costituiscono una base salda e sicura per la costruzione delle riforme definitive ».

Queste parole che ho letto non sono mie; sono dell'onorevole ministro della giustizia nella relazione del progetto di legge. Se v'era già l'anno scorso urgenza di disciplinare tutto quello che si riferisce alle anonime, maggiore urgenza vi è quest'anno, perchè la sfiducia del pubblico è ancora cresciuta. Vorrei dunque pregare l'onorevole ministro di non fermarsi ai progetti e alle minacce, ma di passare alla azione e non differire ulteriormente questa pratica.

Nell'approvare il progetto di legge, il relatore onorevole Supino con una pregevole relazione rilevò i punti più gravi dell'attuale stato di cose accennando principalmente ai bilanci, e suggerendo per essi un modulo. Per citare qualche esempio pratico, troviamo spesso e volentieri, nella parte attiva dei bilanci (l'ho già detto l'anno scorso e mi consentano che lo ripeta oggi), la voce « titoli e partecipazioni » dove è messo insieme senza distinzioni e senza spiegazioni quanto la società anonima possiede in titoli dello Stato, in buoni del Tesoro, e cioè in investimenti solidi, e quanto possiede, o crede di possedere investito in titoli privati e in partecipazioni. Chi vuole impiegare il denaro in un dato titolo, consulta il bilancio della società o per lui consulta l'agente di cambio o il direttore di banca; ma io mi domando quale idea egli se ne può fare quando vede alla voce titoli e partecipazioni somme enormi d'un ammontare anche superiore al capitale sociale, e non può sapere di che si tratti. Vediamo di frenare queste partecipazioni, perchè vi sono società anonime, che abusando della facoltà loro lasciata, di com-

prare titoli di altra anonima, finiscono spesso per operare secondo scopi diversi dal loro statuto senza neanche informarne gli azionisti. Per esempio una società anonima, fondata per l'esercizio di determinate miniere, compra senza avvisare l'azionista, azioni di una compagnia di navigazione aerea cosicchè chi crede di interessarsi dello sfruttamento del sottosuolo e compra quelle azioni, si trova invece a volare. Così può accadere che una società di acquedotti si interessi prevalentemente di tramvie; od una società elettrica di alberghi ecc. Si viene in questo modo a togliere sincerità e valore ai bilanci permettendo ogni abuso.

Facciamo un altro esempio. Un altro tra i mali rilevati l'anno scorso è quello che riguarda « al passivo », i creditori, cioè i debiti della società. Non vi è distinzione fra creditori privilegiati e creditori comuni, o chirografari, mentre i primi possono assorbire tutte le attività a danno dei secondi, la cui sorte è tanto più dubbia quanto più estesi sono i privilegi.

Ho accennato ad alcuni inconvenienti, ma ve ne sono altri, ben noti, che riflettono i Consigli di amministrazione, il cumulo delle cariche, le incompatibilità e poi le società a catena, le azioni plurime ecc., tutte cose da regolarsi con provvedimento legislativo.

Io credo che l'onorevole ministro non abbia provveduto, perchè probabilmente l'associazione delle anonime o la confederazione della industria gli avrà fatto osservare che non è questo il momento opportuno data la crisi, sicchè bisognerebbe aspettare a curare il malato dopo che la malattia sia scomparsa. Io non potrei inchinarmi a tale consiglio. Ho detto l'altro giorno, e la mia asserzione trova ora conferma, quanto unilaterali e di corta veduta siano queste associazioni professionali. Lungimiranti non furon mai; furono cattivi consiglieri sia per riguardo all'interesse pubblico che al loro proprio interesse privato. Vollerò la morte delle azioni nominative; oggi, se l'azione nominativa fosse più diffusa, non avremmo questa crisi in borsa. Questa non è solamente opinione mia, ma è confermata da qualsiasi banchiere o industriale. Se vi fossero azionisti fedeli e diligenti con azioni intestate, molte società non si troverebbero nelle attuali disastrose condizioni. È così che le anonime hanno consigliato ai propri danni.

Non basta. Le dette associazioni vollero i concentramenti e le fusioni ed indirizzarono il Governo verso un sistema di tassazione che per risparmiare il proprietario dei valori mobiliari colpì fieramente i consumi. Così si venne a danneggiare e contrarre le medie classi e i consumatori; ciò significa diminuzione nella domanda e le industrie, organizzate per la grande produzione, ebbero danno. Vollero ancora una serie di altre provvidenze che lo Stato concesse; fino a giungere al provvedimento più grave che è quello di esonerare completamente dalla tassa di ricchezza mobile le obbligazioni. Così il privato, l'agricoltore, il piccolo industriale che fanno un debito pagano annualmente forti tasse; le anonime no; ed oggi vediamo per di più che il capitale azionario delle anonime in parte si trasforma in capitale obbligazionario sfuggendo alle tasse e i pochi azionisti che restano, proprietari di azioni svalutate, sono esposti a un danno maggiore perchè resta minor margine per il dividendo.

Vollero ancora i prestiti esteri: e le conseguenze le subiscono sia le anonime, sia tutta l'economia nazionale.

E con tutto ciò e con tutti i finanziamenti fatti dallo Stato le cose vanno male.

Questo ho voluto dire per fare osservare quanto dobbiamo essere cauti nell'accettare certi suggerimenti, che sono tante volte a danno dello Stato non solo, ma anche a danno di coloro che suggeriscono.

La posizione è questa: il corso dei titoli azionari in confronto del 1922 era rappresentato dal numero indice 130 nel 1929, era disceso a circa 100 nel 1931 e oggi è a 58. Quindi meno di metà. E notate che tali statistiche non rappresentano l'intera verità, per questo motivo: che nel fare la media si omettono via via quelle anonime i cui titoli vanno a zero.

In altri termini, se abbiamo due società le cui azioni siano una a cento e l'altra a cinquanta, il numero indice corrisponderà a 75; ma, poniamo che la società la cui azione è a cinquanta fallisca; allora, siccome rimane una sola società, il numero indice corrisponde a 100. Si ha quindi un miglioramento del numero indice tanto più forte quanto più società falliscono!

Le osservazioni che mi sono permesso di fare dimostrano quanto sia urgente la necessità

di disciplinare tutta la materia delle anonime, che costituiscono una parte così importante dell'economia nazionale e un assorbimento così forte del risparmio. Non è più il caso di differire. (*Applausi*).

GALIMBERTI. Domando di parlare.

PRÉSIDENTE. Ne ha facoltà.

GALIMBERTI. L'on. D'Amelio ha già ricordato come si disputi fortemente in dottrina e in giurisprudenza circa le nuove Corti di assise. Il ministro, con sana energia, ha difeso nell'altro ramo del Parlamento il suo concetto e la sua opera. Io non solo consento nel suo dire ma plaudo alla sua opera.

È strano che, non potendosi esprimere la nostalgia per la cessata giuria, a questo concetto si venga con la nostalgia delle Alte Corti criminali, ed è strano ancor più che s'invochino le Alte Corti criminali (che in Piemonte erano costituite dal Senato) per i reati passionali, come se i magistrati, di fronte a tali reati, dovessero essere più teneri degli assessori.

Il ministro ha ben risposto, a questo riguardo, che vi sono delle diminuenti a iosa, ed è stato il suo un grido umano; poichè, se la legge è uguale per tutti, come osserva Dante, non tutti siamo uguali davanti alla legge.

I delitti passionali non possono essere per la loro natura considerati come gli altri delitti perchè, dice Antigone a Creonte in *Sofocle*, « vi sono delle leggi scritte nel cuore che valgono assai più delle tue scolpite nei marmi e nei bronzi ».

E la croce, alto strumento di giustizia, è oggi nelle aule della giustizia a significare il simbolo più umano della pietà.

Ma perchè per questi reati passionali dobbiamo tanto scaldarci?

Chiunque esercita l'avvocatura sa che anche dai magistrati si è potuta ottenere e si ottiene l'applicazione degli articoli 46, 47 del cessato Codice penale, e fin del 49. Ancora ultimamente la Corte di appello di Torino ha riformato una sentenza dei tribunali ed ha accordato la legittima difesa. Ciò vuol dire che certi magistrati non sono di manica larga come la giuria, ma la giustizia c'è, e c'è per tutti. E faccio plauso a quanto ha detto l'onorevole senatore D'Amelio. Non è vero che i magistrati stiano nel collegio giudicante ad invocare solo la severità della legge. Io potrei

citare qui fatti e persone, in cui sono stati i magistrati quelli appunto che hanno frenato gli eccessi di alcuni assessori. E potrei citare anche altri casi, nei quali gli assessori, che erano favorevoli ad una pena più mite, hanno trovato il più largo consenso da parte dei magistrati. Ed in ciò io posso pur invocare la testimonianza del procuratore generale, senatore Longhi, nel suo recente discorso alla Cassazione.

Perchè, onorevoli colleghi, la questione è questa: non è il codice quello che fa la giustizia; chi la fa è il giudice che lo applica. Ne volete la prova? Abbiamo avuto durante la guerra un codice rigorosissimo, con la pena di morte, ed è stato il Codice penale militare; ebbene, in un quadriennio di guerra quanti, come me, hanno dovuto esercitare la difesa dinanzi ai tribunali militari, hanno dovuto inchinarsi alla giustizia, equa, serena, dei tribunali stessi. Il buon senso e la temperanza sono quelli che vanno più considerati sia nel giudizio di merito, sia nella applicazione della pena.

Si è detto che v'è stata una certa sproporzione nelle condanne tra provincia e provincia; che in una provincia i condannati per omicidio sono stati in maggior numero che in un'altra. Bisogna vedere, come giustamente diceva il senatore D'Amelio, perchè qui i giudici sono stati più rigorosi e là più miti o viceversa. Bisogna vedere come si sono svolti i fatti, chi erano gli accusati, come sono andate le cose. Inoltre non bisogna dimenticare che, in tempi non certamente fascisti, Vittorio Alfieri già cantava:

L'Italia, in questo sol libera ed una,
tien l'omicidio in rissa un peccatuccio.

Ancora non ci siamo liberati completamente da questa mentalità. Si dice ancora che il magistrato ha troppa influenza sugli assessori, ed io mi domando: ma da che mondo vengono coloro che affermano questo? Non credono essi che il presidente e il relatore abbiano maggior influenza in ogni collegio giudicante e che il giudice che ha più intelletto non influisca sulla decisione degli altri?

Costoro combattono il magistrato in un senso e lo favoriscono, o meglio credono di favorirlo, in un altro, quando vengono a piangere sulla coscienza del povero magistrato che è obbligato a stendere una sentenza contro il suo convincimento. Dimenticano costoro che

la legge dice « di regola »; non prescrive. Ripeto: da che mondo vengono costoro? Non sono stati mai in un collegio giudicante e non hanno visto che il giudice che stendeva la sentenza spesso era di avviso contrario a quello dei suoi colleghi? La motivazione? Oggi non si va più in Cassazione per l'articolo 524 per errati motivi e la motivazione può scriverla anche un assessore, a cui il Presidente presterà il suo sussidio giuridico; e queste sentenze saranno sempre meglio motivate di quelle dell'antico Senato, che motivava le sue sentenze in questo modo: capo di accusa; invocato il divino aiuto, il Senato condanna o assolve. E nell'appello le motivava così: invocato meglio il divino aiuto, condanna o assolve. Ma se il monosillabo dei giurati valeva poco, non credo che l'invocare questo divino aiuto valga di più (*Si ride*).

Ed ha osservato bene il senatore D'Amelio che, con il mantenimento degli assessori, si avvicina la giustizia al popolo, la si spiega allo stesso; perchè coloro che invocano i Senati e le grandi Corti non hanno letto la storia e non sanno che essi erano oggetto di odio del popolo, appunto perchè il popolo ne era escluso; da tutti erano odiati e bastava dire che uno era senatore per ricordare la cruenta sua toga.

Io ritengo invece, e lo ripeto, che il mantenimento dell'elemento popolare nei giudizi criminali spieghi al popolo come la giustizia si fa; e che non è vero che siano soltanto i magistrati ad essere severi, ma che anche l'elemento popolare, quando si deve essere severi, sa esserlo.

Sul frontone della nostra antica Corte, cioè del Senato Sabauda, ai tempi di Carlo Emanuele I, stava scritto: « Il faut rendre justice au diable aussi ». Gli assessori rendono e renderanno giustizia anche al diavolo. Eppoi essi non hanno che dieci mesi di vita, e come si fa, in soli dieci mesi, a giudicarli, anzi addirittura a seppellirli? (*Si ride*).

L'onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento, ha citato a questo proposito Dante, ed il divino Poeta lo cito anch'io per dire a costoro, che ora vogliono una cosa e poi l'altra, e poi vogliono cambiarla ancora, che essi mi ricordano l'inferma dantesca:

... che non può trovar posa in su lo piume
ma con dar volta suo dolore scherma.

E vengo ad un altro argomento, a cui ha accennato anche il senatore D'Amelio. L'onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento — ed ha trovato oggi logicamente consenziente il più alto magistrato — ha giustamente lodato i pretori. Ora mi si permetta di soffermarmi per pochi minuti sulla condizione di questi pretori. Dei cento uditori di tribunale nominati nel 1930 in virtù del concorso a cui ha accennato il senatore D'Amelio, all'incirca quaranta provengono dalle reggenze delle preture. In mancanza di una norma transitoria che tuteli questi 40 uditori di tribunale (che pure hanno prestato servizio giudiziario per più anni nelle preture) essi sono trattati alla stessa stregua dei giovanissimi loro colleghi, che ora soltanto si affacciano alla carriera, nel decreto del 26 febbraio 1927 non facendosi distinzione di carriera.

Gli uditori di tribunale sono assoggettati a condizioni sperequate. Infatti sono stati privati dell'indennità mensile di lire 500 e solo dopo un periodo minimo di sei mesi, completamente gratuiti, potranno ottenere l'indennità di 900 lire mensili e assumere le mansioni di uditori vice pretori. Essi però debbono rinnovare i titoli di tirocinio presso le preture con funzioni subordinate in quello stesso servizio che per lo più hanno già prestato lungamente con funzioni direttive: e potranno raggiungere il grado nono di giudice aggiunto solo dopo tre anni di servizio, ossia molto tempo dopo rispetto agli uditori di pretura in sopra numero del concorso 1930, ai quali invece sarà possibile di pervenire al grado nono di pretore aggiunto dopo solo sei mesi.

Il ministro farebbe opera utile se, ad evitare il duplice ordine di sperequazione, sia rispetto agli altri uditori di tribunale nuovi al servizio, sia rispetto agli uditori di pretura nel concorso del 1930 (allo scopo di poter disporre un contingente di giudici di tribunale giacchè ce n'è un sensibile bisogno), volesse mettere in via di disposizione transitoria l'attuazione della separazione di carriera per questi uditori di tribunale che abbiano prestato ulteriormente alla loro nomina servizio quale vice-pretori con funzioni di reggenti le preture. Essi potrebbero essere ammessi a sostenere l'esame, di cui all'ultimo comma dell'articolo 6 della

legge 17 aprile 1930, dopo un periodo inferiore a quello stabilito, in modo da essere abilitati a conseguire la nomina a giudice aggiunto dopo tre anni di tirocinio, ma computandosi come servizio utile a tale scopo quello prestato in qualità di vice pretori reggenti o uditori di pretura.

Mi pare che ciò sia tanto giusto che troverò consenziente l'onorevole ministro stesso. E vengo alla giustizia penale.

L'onorevole ministro aveva fatto una circolare d'invito ai presidenti dei tribunali di proporre alla giustizia penale i migliori elementi. Mi rincresce di dire che questa sua ottima circolare ha lasciato il tempo che ha trovato, e che anzi si sono creati dei veri canonicati. Qui non parlo dei grandi tribunali, dove le sezioni sono molte; ma dove vi sono due sole sezioni, che la legge vuole promiscue, certi presidenti si sono creati dei canonicati, perchè hanno diviso le sezioni da promiscue in sezioni distinte, riservando a sè la civile, davanti a cui ormai non avvengono più discussioni e i giudici mandano in bello ai presidenti le sentenze, e lasciano alla sezione penale magari due giudici, col rinforzo dei vice pretori.

Secondo la legge, secondo la circolare dell'onorevole ministro, devono le sezioni essere promiscue, ossia due, e il presidente deve prestarvi servizio e non restarsene come la Fortuna di Dante.

Passando ai cancellieri, vi è una vera necessità di provvedere più largamente alle cancellerie. C'è una deficienza, lo creda, onorevole ministro Guardasigilli, assai grande, a cui è necessario provvedere. Perchè il ministro non ignora che l'appello è fatto sul verbale dei cancellieri, e se i cancellieri, per il troppo lavoro e lo scarso loro numero, non lo redigono con la dovuta diligenza, dove va a finire il giudizio d'appello? La sentenza non fa il verbale, si basa sul verbale, e se il verbale è mal fatto, come può farsi l'impugnazione giusta della medesima?

Ritengo che anche su questo l'onorevole ministro provvederà; e passo ad un altro tema più particolare ancora: a quello delle liquidazioni degli onorari.

L'onorevole ministro ha già ricevuto dalla Commissione eletta un invito a provvedere a questo riguardo. Io ritengo che la situazione,

oggi, delle liquidazioni può paragonarsi a quella di quell'uomo che era innamorato di una vecchia e di una giovane: la giovane gli strappava i capelli bianchi, la vecchia gli strappava quelli neri e rimase pelato, come la mano (*Si ride*). Così i magistrati tolgono da una parte, la Commissione Reale toglie dall'altra, e gli onorari molte volte finiscono coll'essere onorifici. Anche per questo chiedo semplicemente questa modifica. Giacchè di accrescere gli onorari non se ne parla ed il verbo accrescere è bandito, domando almeno che sia stesa la motivazione di queste liquidazioni. E mi affretto alla fine.

Ma prima ho da dire due parole al mio amico Mango. Accade sovente a quanti partecipano a delle pubbliche riunioni di trovare che è commendatore l'intendente, commendatore il questore, il prefetto, il colonnello ecc.; sono tutti commendatori, ma il povero magistrato se ne viene con un umile crocetta da cavaliere e qualche volta da cavaliere ufficiale (*Si ride*). L'amico Mango risponde che è tanto l'onore di essere magistrati che il resto non importa.

MANGO. Se l'avessi detto, avrei avuto ragione!

GALIMBERTI. Io non sono del suo parere. E cito il Botta. Quando, a proposito dell'elargizione di una pagnotta fatta agli eredi di Pietro Micca dalla Monarchia, per giustificare questa azione, si adduceva la storia antica per cui un ramo di olivo in Atene e il sedersi alle mense pubbliche in Sparta era il maggior premio che si potesse dare a chi aveva faticato per la Patria, il grande storico nostro replicava: ma io non so se il Piemonte fosse Atene o Sparta; la Monarchia piemontese doveva premiare gli eredi di Pietro Micca, come essa premiava i benemeriti della patria, cioè come era suo costume, come Atene e Roma e Sparta premiavano i loro migliori figli, secondo i costumi d'allora.

Giacchè ci sono queste onorificenze, concediamole ai magistrati alla stessa stregua delle altre amministrazioni e, quando si è raggiunto un certo grado, l'onorificenza sia parificata alla carica; e non si permetta, specialmente, che vecchi magistrati, arrivati a 70 anni servendo onoratamente la giustizia, se ne vadano da semplici cavalieri o magari con un ufficialato. Vittorio Emanuele diceva che una

croce da cavaliere, un vermouth e un sigaro non si rifiutano mai: non ne sia tanto avaro il ministro! (*Si ride*).

Vi è un codice, onorevole ministro Guardasigilli, che si chiama il Codice di procedura civile; esso ha la barba di Matusalemme, ha 67 anni! Sono venuti tre Codici penali, tre Codici di procedura penale, un Codice di commercio, si tocca lo stesso monumento di sapienza che è il Codice civile, ma niente per il Codice di procedura civile, su cui è scritto, come nell'epigrafe dantesca: «.....e io eterno duro». Malgrado che la società si sia evoluta con le ferrovie, con gli automobili, coi veicoli, colla radio, se tutto cambia, il Codice di procedura civile resta invariato.

Ora, onorevole ministro, la pietra di paragone dell'onestà dell'avvocato è nel Codice di procedura civile; è lì che l'avvocato ha tutti i mezzi per essere disonesto. Non è il caso di rievocare la figura dell'Azzeccagarbugli di manzoniana memoria, che andava cercando fra le grida la maniera di salvare il povero contadino. L'Azzeccagarbugli in questo codice trova tutti i cavilli, per cui, anche se una causa è ingiusta, si può arrivare al trionfo mediante i mezzi di procedura.

Egregio ministro, Ella nell'altra Camera ha detto che la Rivoluzione fascista non doveva essere transeunte, ma permanente, avendo per fondamento il giusto e il vero. Ebbene, spazzi via questo Codice di procedura civile, che ancora ingombra le aule giudiziarie e non è che il frutto della *ruse* francese e dei compromessi del 1865, tra i vecchi codici dei cessati regni. Forse gli mancherà il plauso di qualche Azzeccagarbugli, ma avrà tutti gli onori da chi onoratamente veste la toga. (*Applausi*).

FACCHINETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACCHINETTI. Onorevoli colleghi, dopo ciò che hanno detto con tanta autorità e competenza gli onorevoli senatori D'Amelio e Galimberti sul tema del nuovo ordinamento delle Corti d'assise, io, che mi proponevo di trattare questo stesso argomento, mi sono domandato se non fosse il caso di rinunciare alla parola; ma mi sembra che qualche modesta osservazione possa ancora essere utile per quella parte della riforma della nuova legislazione penale che, a mio avviso, è destinata ad incidere più

profondamente sulla coscienza giuridica del nostro popolo. Ed è perciò che, malgrado l'ora tarda, mi permetto d'invocare dal Senato qualche minuto di cortese attenzione.

Io mi trovo perfettamente d'accordo con gli oratori che mi hanno preceduto su questo: che cioè, allo stato attuale di fatto e di diritto, non sia più il caso di discutere sopra la possibilità di dare ad un problema come quello dell'ordinamento delle Corti d'assise, -cioè dell'organo giurisdizionale chiamato a giudicare delle più gravi manifestazioni della delinquenza, una soluzione diversa da quella che gli è stata data. Credo che sia il caso, per tutti noi, di dimenticare quali fossero le preferenze personali di ciascuno, e accettare il fatto compiuto, indagando se la riforma abbia corrisposto veramente ai fini per i quali è stata attuata. E perchè? Per due ragioni. Anzitutto perchè le vecchie giurie popolari sono ormai defunte irrevocabilmente, senza rimpianto e senza possibilità di resurrezione. In secondo luogo perchè è onesto e giusto riconoscere che l'esperimento della riforma delle Corti di assise, sino ad oggi, per quanto sia breve e tale da non potersene trarre un sicuro giudizio, ha corrisposto sostanzialmente alle esigenze della giustizia. I procuratori generali di tutte le Corti di appello del Regno, non uno eccettuato, hanno, nei loro discorsi per la inaugurazione del corrente anno giudiziario, espresso, in proposito, la loro soddisfazione. E badate, onorevoli senatori, che sarebbe un grave errore il voler attribuire questa soddisfazione ad una particolare mentalità dei rappresentanti del pubblico ministero, quasi che essa sia stata determinata esclusivamente dalla severità delle condanne pronunziate. Il nuovo codice processuale ha restituito, e secondo me opportunamente, al pubblico ministero la sua naturale figura di parte nel procedimento, ma è una parte che rappresenta un interesse pubblico, il quale si concreta nella pretesa punitiva dello Stato se ed in quanto sia obiettivamente accertata una violazione dell'ordine giuridico, se ed in quanto sia subiettivamente accertata la colpevolezza di chi è chiamato a risponderne.

Conosco abbastanza i miei antichi e valorosi colleghi per poter assicurare il Senato che essi si ispirano soltanto a questa alta e serena concezione della funzione loro affidata.

Quali furono le obiezioni principali che si mossero, e si muovono tutt'ora, al nuovo ordinamento delle Corti d'assise, ossia alla costituzione del collegio misto di elementi professionali e di elementi laici? Una delle obiezioni era questa: che si potesse intravedere in questa composizione una specie di compromesso col mito ormai sfatato della sovranità popolare, di cui erano tipica espressione le vecchie giurie. Ma è doveroso riconoscere che questa obiezione è stata felicemente superata, mediante la nomina degli assessori per decreto Reale, in seguito ad un rigoroso procedimento di selezione, fra persone che, per la loro posizione sociale e per i loro requisiti intellettuali e morali, offrono ampia garanzia di capacità, d'integrità, d'indipendenza e di fermezza di carattere.

Seconda obiezione: il pericolo che si potesse determinare un dualismo fra magistrati ed assessori, dualismo che avrebbe potuto essere fonte di dannose conseguenze, e, direi, anche di una diminuzione di prestigio per la stessa magistratura ordinaria.

Su questa seconda obiezione, io debbo riconoscere che qualche dubbio è ancora possibile. Si è lamentata la eccessiva gravità delle pene inflitte con qualche sentenza. Ma su questo punto non potrei che associarmi alle sagge e giuste, osservazioni che faceva in proposito l'on. senatore D'Amelio.

Si è detto che talvolta gli assessori abbiano dimostrato una eccessiva remissività di fronte ad una pretesa coartazione morale che sarebbe stata esercitata su di loro dai magistrati. Anche a questa obiezione mi sembra che abbiano risposto esaurientemente i rilievi dell'onorevole senatore D'Amelio e dell'onorevole senatore Galimberti.

Piuttosto, per la mia personale esperienza, potrei dire che qualche volta gli assessori, forti della loro preponderanza numerica, abbiano dimostrato una certa tendenza a costituirsi in blocco separato ed autonomo, quasi in contrapposto al blocco minuscolo dei magistrati.

Sarebbe un residuo di quella mentalità dei giurati di vecchio stile che dovrebbe essere scomparsa per sempre. Ma sarebbe anche un segno di incomprendimento del nuovo istituto, ed un sintomo di quel dualismo cui ho accen-

nato. E noti il Senato che di questa incompreensione dà prova anche la stampa periodica, perchè io credo che a tutti voi sarà accaduto, come a me accade quasi ogni giorno, di leggere persino nei resoconti giudiziari dei giornali più diffusi ed autorevoli della capitale, che sogliono essere interpreti fedeli delle idee e delle direttive del Regime, espressioni per esempio come queste: « Tizio innanzi agli assessori della Corte di assise di . . . » oppure: « gli assessori della Corte di assise di . . . hanno ritenuto Caio colpevole, oppure hanno assolto Sempronio »; tutto ciò come se il giudizio sul fatto fosse ancora separato dall'applicazione del diritto, e fosse di esclusiva competenza degli assessori.

Bisogna reagire subito contro questa falsa interpretazione. Bisogna che nella pubblica coscienza, e in particolare nella coscienza di coloro che sono chiamati ad esercitare l'ufficio di assessori, penetri ben chiaro il concetto che gli assessori insieme con i magistrati costituiscono un collegio unico il quale giudica totalitariamente del fatto e del diritto, e che la sentenza deve essere il prodotto di una deliberazione comune, preceduta da una discussione libera, serena e scevra da preconcetti dall'una e dall'altra parte, non il prodotto di un contrasto di due atteggiamenti spirituali quasi fatalmente e necessariamente opposti, che non possa altrimenti risolversi se non con un colpo di maggioranza o con una transazione.

Il raggiungimento di questo fine molto dipenderà, a mio avviso, dal comportamento dei magistrati e in particolare del Presidente, al quale nel nuovo ordinamento è affidato un compito molto arduo e molto delicato. Più arduo e più delicato, a parer mio, di quanto non lo fosse nel vecchio sistema. Allora infatti poteva bastare la competenza tecnica del Presidente nella direzione del dibattimento, nella formulazione e nella spiegazione del questionario proposto ai giurati. Oggi invece occorre che l'autorità del Presidente sappia ispirare negli assessori una piena e deferente fiducia per via di persuasione e non di imposizione, che potrebbe dar luogo ad inconsulte reazioni. Occorre che ogni eventuale diffidenza da parte degli assessori venga dissipata dall'imparzialità ed obbiettività del Presidente nella ricerca

delle prove. Occorre infine, che nel segreto della Camera di consiglio, il Presidente ed il magistrato che gli sta a fianco parlino un linguaggio che sia accessibile a coloro che non sono specializzati nel diritto. Queste mie considerazioni chiariscono già lo scopo al quale tende il mio discorso, cioè quello di raccomandare all'onorevole Ministro di rivolgere in modo particolare la sua personale attenzione sulla scelta dei magistrati che dovranno essere destinati al servizio delle Corti d'assise. L'onorevole Galimberti ha ricordato una circolare diretta dall'onorevole Ministro guardasigilli, circa due anni or sono, ai capi delle Corti d'appello, con la quale, molto opportunamente, si raccomandava che, nella assegnazione del personale giudicante ai due principali rami del servizio, e nelle relative proposte, si tenesse conto della prossima attuazione della legislazione penale, la quale richiede nell'interprete una conoscenza non comune del diritto e delle scienze ausiliari. È stato infatti giustamente osservato che i delitti più gravi e più impressionanti, i quali consistono nella violazione dei sentimenti fondamentali di pietà e di probità dell'anima umana, hanno presupposti di carattere prevalentemente scientifico, occorrendo a tal fine indagini di carattere biologico, sociologico, psichiatrico o di medicina legale, dirette a far conoscere la personalità del delinquente attraverso le sue eventuali anomalie, le influenze ambientali e il suo grado di pericolosità. I delitti invece che consistono nella violazione di quel confine non facilmente determinabile, che intercede fra l'illecito civile e l'illecito penale, hanno presupposti di carattere prevalentemente giuridico nel diritto privato o negli altri rami del diritto pubblico.

Ed ecco perchè io credo che nel giudice penale si richiedano requisiti di cultura e di dottrina non certamente inferiori a quelli che si richiedono nel giudice civile. A dire il vero, non mi pare che la circolare ministeriale, per quanto autorevole, abbia dato tutti i frutti che era lecito sperare; ed io, che già altra volta in questa stessa Assemblea mi permisi di interloquire su tale argomento, oso di insistervi oggi, memore del precetto evangelico: « pulsate et aperietur vobis ».

Ad ogni modo mi auguro che, particolarmente per la scelta dei Presidenti di Corte di

assise, voglia l'onorevole Ministro assicurarsi che essi posseggano, vorrei dire in grado eminente, quel prestigio e quelle attitudini specifiche che si richiedono per il buon funzionamento del nuovo istituto. E chiudo questa parte del mio discorso rivolgendolo all'onorevole Ministro una parola di plauso e di ammirazione, che credo sarà condivisa dal Senato, per aver egli saputo resistere ad una tentazione che deve aver provata (perchè è umano che l'abbia provata); la tentazione di inserire la riforma delle Corti di assise nel testo del nuovo codice processuale, al fine di dare alla medesima il significato di una maggiore stabilità, e di averne invece fatto oggetto di una legge speciale, la quale sarà molto più facilmente suscettibile di emendamenti e di modificazioni, qualora un'ulteriore esperienza li suggerisca.

Se non temessi di abusare della pazienza del Senato vorrei ora fare cenno di alcuni problemi che interessano l'ordinamento della magistratura e il funzionamento dei servizi giudiziari. Ma cercherò di essere brevissimo.

Come sono lieto di aver potuto trovarmi pienamente concorde con l'onorevole senatore D'Amelio per quanto riguarda il nuovo ordinamento dato alle Corti di assise, così mi duole di non potermi trovare d'accordo con lui per quanto riguarda il problema del reclutamento della magistratura, ossia dello sdoppiamento della carriera giudiziaria istaurato con la legge del 1930.

Io comprendo, onorevoli colleghi, che questo problema potrà sembrare intempestivo di fronte a una riforma recentissima, ma che forse, mi si permetta di dirlo, fu un po' troppo affrettata.

Che cosa si disse sostanzialmente per giustificare la riforma? Si disse questo: che oggi i giovani più valorosi non vogliono saperne del pellegrinaggio attraverso le sedi di pretura talvolta inospiti e disagiate. E con ciò si spiegava la diserzione degli elementi migliori dai concorsi per la carriera giudiziaria, e di conseguenza i non buoni risultati dei concorsi stessi.

Forse, dicendo questo, si fece un apprezzamento un po' troppo scettico dello spirito di sacrificio e di abnegazione dei nostri giovani magistrati. In secondo luogo si dimenticò, e a questo ha accennato anche l'onorevole senatore D'Amelio, perchè non è sfuggita questa osservazione al suo acume, o non si tenne

conto, che nel 1930 era ormai tramontato quel periodo di illusione dei facili e rapidi acquisti della ricchezza, per cui i giovani migliori disertavano i concorsi delle carriere statali per dedicarsi ad altre attività professionali, e che oggigiorno anche i giovani migliori, che escono dalle nostre Università, si reputano felici di accapparrarsi un posticino nelle pubbliche amministrazioni. Ma soprattutto, onorevoli colleghi, si dimenticò che l'ordinamento del 1889, che per quaranta anni ha dato all'Italia una successione di magistrati veramente distinti, era stato in parte modificato, quando, essendosi stabilita una perfetta parificazione tra il grado di pretore e quello di giudice di tribunale, si era reso possibile un avvicendamento tra l'una e l'altra funzione e quindi una meno lunga permanenza del magistrato negli uffici di pretura. D'altronde, onorevoli senatori, io non posso nascondere che l'impressione che lascia la riforma è questa: di una amministrazione della giustizia di due qualità, di qualità superiore nei collegi giudiziari, e di seconda qualità, di qualità inferiore nelle preture. E questo, mi si permetta, è un gravissimo inconveniente, perchè, o signori, il pretore è il magistrato che più di ogni altro vive a contatto del popolo, e la fiducia del popolo nella giustizia del Paese si determina precisamente in ragione diretta del prestigio che gode e della fiducia che ispira il magistrato che gli è più vicino e che è meglio conosciuto. Aggiungete che il pretore è giudice unico e che la sua competenza è stata notevolmente allargata, tanto che in penale il pretore giudica di reati per i quali può infliggere una pena che si estende a 3 anni di reclusione. Aggiungete ancora che intorno al pretore, specialmente nei piccoli ambienti, si accumulano tutti i pettegolezzi, le gare meschine, le camarille, le insidie e le influenze locali, e poi tenete presente quanto è scritto nella relazione dell'onorevole senatore Mango, che oggi vi sono in Italia ben 667 preture rette da uditori vicepretori, e ditemi, onorevoli colleghi, se si possa fare a meno di provare un senso di preoccupazione, direi quasi di sgomento, nel vedere in troppi casi la giustizia mandamentale affidata a mani tanto inesperte.

L'onorevole senatore D'Amelio ha citato a dimostrazione del buon funzionamento della

riforma i risultati degli ultimi concorsi, ed ha portato delle cifre. Ma, onorevoli colleghi, voi mi insegnate che delle cifre statistiche si possono dare varie interpretazioni, non già perchè esse non corrispondano alla realtà, ma, a seconda che si tenga o non si tenga conto di certi elementi che hanno potuto concorrere a formarle. E l'onorevole senatore D'Amelio, che ha portato qui queste cifre, non ci ha mica detto se e sino a qual punto possono aver contribuito ai confortanti risultati dei concorsi per uditore di pretura la maggiore facilità dell'esame, forse le minori esigenze delle commissioni esaminatrici, forse l'allettamento che hanno potuto provare molti giovani di entrare nella carriera giudiziaria per una porta più larga e più agevole, salvo poi, al momento opportuno, di fare il passaggio nella carriera collegiale.

Tutto questo il senatore D'Amelio non ci ha detto. Ma c'è anche un'altra autorità. C'è la parola dell'onorevole Ministro, il quale, nell'altro ramo del Parlamento, ha dichiarato che col nuovo sistema le preture funzionano bene. Io vorrei, onorevole Ministro, vorrei, con tutta la mia anima, potermi associare a questo ottimismo; ma la mia esperienza personale e le informazioni molto autorevoli, molto attendibili che mi sono pervenute, purtroppo non me lo consentono. Ma se è così, se è come l'onorevole Ministro, con tanta autorità, ha affermato, lasciatemi dire che questo sarà un miracolo della Provvidenza. Ma siccome sui miracoli non si può fare un sicuro assegnamento, così credo che sia il caso di studiare al momento opportuno se il problema non meriti di essere sottoposto ad una ponderata revisione.

Secondo problema. È il caso di mantenere l'istituzione delle preture unificate, le quali, specialmente nei grandi centri urbani, non corrispondono affatto allo scopo pel quale vennero istituite? Anche qui, permettetemi, onorevoli senatori, che metta a profitto la mia personale esperienza. Unificazione in senso topografico sta bene, per quanto, se vogliamo essere sinceri, essa rappresenta una comodità esclusivamente per la classe dei professionisti legali, mentre per tutti gli altri cittadini che per un motivo o per l'altro hanno bisogno di accedere alle sedi delle preture non è affatto comoda, quando si tengano presenti le grandi distanze

che esistono nelle principali città. Comunque, vada per la unificazione topografica, ma l'unificazione funzionale assolutamente non va, per quanta possa essere la capacità, la buona volontà e l'energia dei capi. E sapete perchè? L'inconveniente capitale, secondo me, è questo, che si tratta di organi pletorici i quali sono necessariamente divisi in molteplici sezioni. Ora ciascuna sezione tende ad una autonomia la quale non serve ad altro che ad un rallentamento dei vincoli della disciplina, in quanto ad essa non corrisponde da parte dei loro dirigenti quel senso di responsabilità che sarebbe necessario, perchè di fronte a qualunque osservazione e di fronte a qualsiasi inconveniente la scusa è facile ed è sempre pronta: « Ma io non sono il capo della pretura! ».

Anche questo ripeto è un problema che mi permetto di raccomandare all'attenzione dell'onorevole Ministro.

Un altro fenomeno pure meritevole di considerazione è quello dell'esodo, ormai divenuto troppo frequente, di magistrati e di funzionari giudiziari nelle altre amministrazioni centrali e perfino in qualche amministrazione locale, per esercitarvi funzioni burocratiche. Questo fenomeno emigratorio, sotto un certo aspetto, potrebbe apparire lusinghiero per l'Ordine giudiziario; ma se si pensa che vi sono moltissimi uffici giudiziari che funzionano stentatamente per deficienza numerica del personale, se si tiene presente che molte volte queste applicazioni non sono determinate da reali necessità o da speciali attitudini di coloro che vi sono chiamati, ma da altre cause che s'intuiscono facilmente, allora, onorevole Ministro, io mi permetto di pregarla di considerare se non sia il caso di richiamare, di restituire questi « clerici vagantes », queste forze indebitamente sottratte alle loro sedi naturali, almeno per quanto riguarda coloro che, non essendo collocati fuori ruolo, continuano a gravare sugli uffici giudiziari presso i quali non prestano servizio.

Plaudo *toto corde* a quanto è scritto nella relazione dell'onorevole senatore Mango circa il trattamento economico degli ufficiali giudiziari e la eccessività delle tariffe notarili. Per quanto riguarda gli ufficiali giudiziari ci troviamo di fronte ad una situazione che non esito a definire scandalosa. Non è infatti un segreto per nessuno che, mentre per molti di

essi occorre annualmente provvedere al pagamento, a carico dello Stato, del sussidio integrativo, perchè i loro emolumenti non raggiungono il minimo garantito dalla legge, ve ne sono alcuni, nelle grandi città, i cui emolumenti superano del doppio, non esagero onorevoli colleghi, se non raggiungono il triplo degli emolumenti che percepisce il primo magistrato d'Italia.

Per quanto riguarda le tariffe notarili è la stessa cosa.

Io mi auguro che l'energia dell'onorevole Ministro saprà, senza ulteriori indugi, superare le resistenze e le influenze, se ve ne furono, che fino a oggi hanno ostacolato l'adempimento di un vero atto di giustizia, adoperando, ove occorra, il bisturi del chirurgo.

E vengo, onorevoli colleghi, all'ultimo dei problemi che mi sono proposto di toccare, riprendendo un argomento che fu con maggiore autorità trattato, l'anno scorso, dall'onorevole senatore Giampietro. Alludo alle promozioni nella carriera giudiziaria.

Per provvedere alle promozioni noi abbiamo oggi i seguenti congegni di selezione: scrutini per turno di anzianità, scrutini anticipati, concorso per esame ai posti di consigliere d'appello e parificati, concorsi per titoli con relativo esperimento orale per i posti di consigliere di cassazione e parificati. Aggiungete il diritto di revisione degli scrutini innanzi alle sezioni unite del Consiglio superiore della magistratura, e ne consegue che non si trova un magistrato il quale, in un momento qualunque della carriera, non sia assillato dalla preoccupazione del suo ulteriore svolgimento.

La fiducia della quale mi onoraste, onorevole Ministro, e per la quale vi sono profondamente grato, mi consentì di rimanere per oltre sette anni al governo di due tra le più importanti procure generali del Regno, e l'ufficio del Procuratore Generale è un osservatorio al quale difficilmente sfugge lo stato d'animo del personale. Ebbene, io potrei dire che, durante questo periodo di tempo abbastanza lungo, non passò forse un giorno senza che un magistrato del distretto si presentasse a versare nel seno paterno del suo capo le sue aspirazioni, le sue ansie o le sue delusioni.

Uno stato di spirito così diffuso turba evi-

dentemente la serenità di un proficuo lavoro e, se non ha sul funzionamento della giustizia più gravi ripercussioni, è solo perchè nella grande maggioranza dei nostri magistrati, sia detto a loro onore, esso è compensato da un sentimento altissimo del dovere. Ma non sempre e non da tutti si può pretendere questo perfetto equilibrio. Quali i rimedi? Io non ho sufficiente autorità per dare suggerimenti; ma due provvedimenti, a mio avviso, s'impongono, ed io manifesterò il mio pensiero con la franchezza che si addice a chi ha l'onore di parlare in questa Assemblea. Sta bene, onorevole Ministro, sta benissimo tenere la porta aperta agli elementi giovani che ne siano veramente degni, ai fini di un acceleramento della loro carriera, anche perchè ciò risponde al ritmo accelerato di tutta la vita moderna. Ma bisogna frenare gli arrivismi incomposti che scoraggiano e demoralizzano i più modesti, i quali, qualche volta, sono anche i migliori. E poi bisogna stabilire con una norma fissa, inderogabile, senza possibilità di deviazioni o di evasioni, che nessun magistrato possa aspirare al grado superiore della carriera se non ha esercitato *effettivamente*, e per congruo tempo, le funzioni *giudiziarie* proprie del grado che occupa.

L'aver dimostrato di saper scrivere una discreta monografia, una buona relazione amministrativa, o di aver preso parte in qualche modo alla preparazione di lavori legislativi sono requisiti senza dubbio apprezzabili, ma che, a parer mio, non giustificano le ascensioni ai più alti gradi della gerarchia, se non siano accompagnate da quegli altri requisiti e da quelle altre attitudini che si richiedono per l'esercizio delle funzioni giudiziarie, che sono di natura essenzialmente tecnica.

Che se poi, dopo aver raggiunto questi alti gradi, le funzioni giudiziarie di fatto non si esercitano, ma se ne esercitano altre, allora mi si permetta di dire che tanto meno queste ascensioni appaiono giustificate.

Ho finito, e voi, onorevoli colleghi, direte che ne era tempo.

La vostra attività legislativa, onorevole Ministro, ha impresso un'orma imperitura nella storia del Fascismo. Vostro è il merito di aver dato una sistemazione giuridica a molte delle idealità più ardite e più geniali di questo ordinamento politico-sociale il quale, piaccia o

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MAGGIO 1932

non piaccia, s'impone ormai alla considerazione e al rispetto del mondo.

Le norme che hanno disciplinato i rapporti collettivi del lavoro, quelle che hanno per oggetto l'attuazione dei patti Lateranensi, ed i nuovi rapporti felicemente stabiliti tra la Chiesa e lo Stato, la nuova legislazione penale, i provvedimenti di carattere preventivo e penitenziario che alla medesima si connettono, e che, per la loro importanza, sono stati lungamente e meritamente illustrati nella relazione dell'onorevole senatore Mango, sono opera vostra, ed altri allori mieterete ancora nel campo legislativo, come io sinceramente vi auguro, con le riforme del diritto civile e commerciale che sono allo studio.

Se voi crederete di rivolgere il vostro forte intelletto e la vostra azione illuminata anche alla soluzione dei problemi che ho avuto l'onore di segnalare, compresi quelli di carattere prevalentemente amministrativo, che se possono apparire modesti non sono per questo meno importanti, penso che il Paese potrà esservi grato.

Ma vi sarà grata soprattutto la Magistratura, che silenziosa, disciplinata, fedele, non vi chiede altro che di avere la sensazione e la garanzia di un normale e tranquillo avvenire.

Onorevoli senatori, vi chiedo venia se troppo a lungo ho abusato della vostra cortese attenzione; ma confido che mi sarete indulgenti se considererete che i vincoli che mi hanno per lunghi anni legato alla Magistratura giudiziaria non si sono spezzati con la cessazione dal servizio attivo. Essi sopravvivono, nei sentimenti e nei ricordi, ed è per essi che io credo di poter invocare a mia scusa il verso del Poeta: « Amor mi mosse che mi fa parlare ». (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Mambretti, Di Scalea, Tofani, Miari, Luciolli, Berio, Guaccero, Visconti di Modrone, Raimondi e Bongiovanni a presentare alcune relazioni.

MAMBRETTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Computo degli anni di servizio per i collocamenti di autorità in ausiliaria (1224).

DI SCALEA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 295, che ha dato esecuzione ai seguenti Accordi stipulati in Gedda il 10 febbraio 1932 tra il Regno d'Italia e il Regno del Higiaz e del Neged e sue dipendenze:

1° Trattato di amicizia italo-higiazeno e relativi scambi di note;

2° Trattato di commercio italo-higiazeno (1231).

TOFANI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di Consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami dell'industria siderurgica (1177):

MIARI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Costituzione di un Ente finanziario dei Consorzi agrari (1266).

LUCIOLLI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 197, che ha dato esecuzione alla Convenzione di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Spagna, stipulata in Roma il 15 marzo 1932 (1210).

BERIO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1932, n. 306, recante provvedimenti per l'istruttoria delle domande di mutuo presentate al soppresso Istituto Vittorio Emanuele III per i danneggiati dai terremoti di Reggio Calabria (1217).

GUACCERO. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Provvedimenti a favore dei danneggiati dai terremoti, che hanno usufruito delle riparazioni gratuite a carico dello Stato, senza averne diritto (1222);

Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle do-

mande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti, e proroga del termine di cui all'articolo 317 del Testo Unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo alla attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1189).

VISCONTI DI MODRONE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Determinazione delle tasse scolastiche nei Regi Conservatori di musica (1256).

RAIMONDI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Proroga di termine relativamente ad una operazione di finanziamento riguardante il comune di Cremona (1257).

BONGIOVANNI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Ricorsi per tasse ed imposte nelle Colonie (1213).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Mambretti, Di Scalea, Tofani, Miari, Lucioli, Berio, Guaccero, Visconti di Modrone, Raimondi e Bongiovanni della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1194).

II. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1179).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1201);

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1202);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1212);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1184).

La seduta è tolta (ore 19.5).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.